il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionalista

22 genn. - 5 febbr. 1958 - Anno VII - N. 2
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 30
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

SONDAGGI FRA MERCANTI

Passato il cancan interspaziale, si può ben dire che il lancio degli Sputnik è stato l'allegro spettacolo pirotecnico con cui i mercanti dell'est hanno salutato l'inaugurarsi dell'èra, da essi a lungo preparata e attesa, del lancio intercontinentale non già di proiettili, ma di merci: se la « pace », nelle nuovissime versioni, è sinonimo di commercio, di scambi mercantili, di contrattazioni, non v'è dubbio ch'essa sta scendendo a premiare i « mercanti di buona volontà ». E' la pace della conservazione capitalistica, il respiro concesso alla società produttrice delle ragioni della guerra.

Forze gigantesche urgono contro le barriere che ancora dividevano il mercato mondiale: l'abito in cui i blocchi orientale e occidentale sono andati continuamente crescendo negli ultimi anni è ora divenuto stretto, le aumentate capacità di produzione chiedono aumentate capacità di sbocco che gli interspazi non possono certo soddisfare. Mai la pressione della economia si è manifestata con tanta evidenza. Se l'Occidente sta facendo a gara col Cremlino, per bocca di Macmillan, di Audenauer e, infine, dello stesso Dulles, nel lancio di colombe di pace e nell'offerta di ramoscelli di olivo, ciò avviene significativamente nell'atto in cui tutte le economie nazionali del suo blocco soffrono di un'inizio di congestione e soffocamento: molto prima che gli « uomini politici », gli indici economici si sono puntati chiaramente verso la necessità di una valvola di scappamento.

Da anni il Cremlino predica all'altro partner commerciale che la ripresa degli scambi mondiali è necessaria, se si deve evitare il riaprirsi di una crisi: la crisi, sia pur iniziale, c'è; ed è venuta l'ora di applicare il rimedio. Tanto col lancio dei missili, quanto con le offerte di emulazione pacifica, Krusciov e compari hanno il diritto di presentarsi alla City e a Wall Street come i fornitori di vaccino contro le malattie della senescenza capitalistica. Essi che, di fronte alla classe operaia, pretendono di lavorare per il socialismo, sono in realtà i medici curanti del meccanismo economico capitalistico arrugginito ed ansimante, all'interno e verso l'esterno delle loro frontiere.

Non dubitiamo che l'anno in corso avvicinerà sempre più i grossi mercanti ansiosi di smaltire le loro merci e di mantenere i loro profitti. La girandola delle contrattazioni commerciali si è già largamente iniziata: Mosca è divenuta la mèta preferita delle missioni economiche anche dei Paesi minori gravitanti nell'orbita finanziaria americana. Dalla periferia si andrà a poco a poco verso il centro: la pentola in ebollizione troverà un doppio sfogo nei bilanci militari frustati dalla concorrenza astrale e negli scambi mercantili frustati dalla concorrenza terrena.

Pace di popoli? No, pace di pirati. La quiete che precede la tempesta.

Conferenze d'affari

Non si può davvero affermare che la conferenza afro-asiatica del Cairo abbia risposto alla speranza del col. Nasser di costituire al cospetto del mondo una « nuova Bantung ». A parte le mozioni generiche di fratellanza nella lotta contro il colonialismo imperialista (ma fra le delegazioni c'era quella giapponese, rappresentante di un vecchio imperialismo prontissimo a ridiventare tale), la sede della conferenza si è trasformata in una specie di fiera campionaria sulla quale i grandi paesi produttori di manufatti e i grandi fornitori di capitali mercanteggiavano coi possibili clienti... fratelli dei due continenti. I giapponesi offrivano a prezzi favolosamente bassi rispetto a quelli mondiali i loro elettrodomestici tirati a lucido; i russi esitavano capitali a tasso moderato d'interesse: i fratelli afro-asiatici guardavano ad occhi spalancati i due « anticolonialisti » venuti a colonizzarli a base non di corazzate e battaglioni di « marines », ma di « beni e servizi ». E si è letto sulla nostra stampa cosiddetta d'informazione il monito a seguire l'esempio nipponico, che sarebbe quello di presentarsi non già nella veste del crociato ideologico o del predicatore puritano di eterni principii, ma nella veste dell'intelligente mercante levantino, che vende, incassa e se ne va — lasciando naturalmente alle spalle l'invisibile dorata catena della servitù finanziaria ed economica.

Così, da accolta di popoli che si liberano, la conferenza è divenuta un'accolta di candidati alla contrattazione commerciale. Il che non significa che il mondo coloniale non si agiti, o che il suo agitarsi « non abbia valore per le prospettive della lotta di classe », ma soltanto che non sono conferenze ad alto livello quelle che lo rappresentano; che molto spesso non lo rappresentano neppure la volontà, i piani e le « buone intenzioni » (quando ci sono) dei suoi cosiddetti rappresentanti.

Quattro punti sulla questione coloniale

Per l'urto di quali forze sono crollati i vecchi imperi coloniali e sono sorti, sulle loro macerie, i nuovi Stati asiatici e africani? La risposta a tale quesito serve a dimostrare chi sono quelli che, nella questione coloniale, occupano posizioni compatibili con la conservazione del capitalismo, e chi sono i marxisti conseguenti che restano collegati alle posizioni leniniste.

C'è chi crede di agire da marxista respingendo da sè con disgusto lo studio approfondito delle rivoluzioni nazionali democratiche borghesi che si svolgono, dalla fine della seconda guerra mondiale, nelle colonie e nei paesi semicoloniali. E lo fa dichiarando con alterigia che le rivoluzioni nazionali non incontrano il suo favore perchè si svolgono « nel quadro della strategia mondiale dell'imperialismo ». E' la stolta posizione di chi si accanisce a farci il non richiesto onore di chiamarci con l'appellativo di «compagni », ma poi, con sorniona ipocrisia, insinua che i proletari fedeli alle nostre posizioni, che sono poi quelle di Marx, di Engels, di Lenin e della Terza Internazionale, sono destinati a porsi « chi al seguito della iniziativa americana e chi al seguito della iniziativa russa ».

L'accusa è tanto più sciocca in quanto chi la formula, nella fregola di non « mettersi al seguito » di chicchessia — specialmente al seguito di coloro che schifano di esercitare il sacro diritto del voto — si preoccupa innanzi tutto di togliere di mezzo, nell'interpretazione delle cause della rivoluzione anticoloniale, il proletariato occidentale e le masse lavoratrici dei paesi arretrati. In tale squallido modo di concepire le cause dei rivolgimenti che hanno portato alla fine del colonialismo europeo, quei piccoli inconvenienti che sono il proletariato industriale degli Stati imperialistici d'Europa e d'America da un lato, e le masse popolari (contadini, proletari, piccola borghesia) dell'Oriente dall'altro, non trovano posto. I paesi — questa poi è insuperabile! — che sono teatro della rivolta contro l'oppressione secolare dell'imperialismo, deriverebbero le loro « fortune » o « sfortune », nella lotta per l'indipendenza, nientemeno che dalla loro « posizione geografica »! Le crederemmo agevolmente se la Cina, l'India, l'Indonesia, ecc., fossero dei deserti senza storia, delle lande gelate dove la specie umana non avesse potuto mai attecchire. Purtroppo si sa che in questi paesi la storia è iniziata alcuni millenni prima di Cristo, e con essa la lotta di classe. Ma ciò non preoccupa minimamente i nostri critici i quali hanno scoperto che il paese arretrato in lotta per la sua indipendenza non trova « la sua spinta iniziale ed essenziale nei motivi della propria storia ».

Ma ciò è sommamente ridicolo. Seicento milioni di cinesi, trecentocinquanta milioni di indiani, ottanta milioni di indonesiani, ecc., dietro ai quali sta una lunghissima storia di lotte di classi e di lotte tra nazionalità, di rivoluzioni e di guerre nazionali svoltesi ancora prima che i colonizzatori europei mettessero piede sul continente asiatico; questa massa enorme, nella quale una civiltà millenaria ha scavato profonde divisioni di classe, di razza, di nazionalità, di religione, si mette in moto dopo che ha dormito per secoli un sonno profondo; si slancia nella lotta, e dove trova questa lotta la sua « spinta iniziale ed essenziale »? Non nella storia dei paesi che ne sono attori — pontificano con buffa sicumera i nostri critici. E dove, allora, di grazie? Nella « strategia mondiale dell'imperialismo »!

In tal modo, l'imperialismo diventa l'unico protagonista dei mutamenti che si sono verificati, e vanno verificandosi, nei paesi arretrati, fino a ieri rimasti al rango di colonie o di semicolonie. La lotta di classe sparisce d'incanto. Come l'imperialismo si introduce nella compagine sociale del paese arretrato, come reagisce alle condizioni economiche e sociali che vi trova, con quali classi solidarizza e con quali classi entra in inconciliabile antitesi, non è detto dai nostri accusatori. Non lo dicono perchè non lo sanno. Altrimenti non sparerebbero la colossale fregnaccia che i paesi coloniali valgono solo per le coordinate geografiche che li contraddistinguono!

Sentiteli come vaneggiano: La « posizione geografica » costringe i paesi arretrati a « vivere in un blocco piuttosto che in un altro » e a « subire la nuova (sic!) forma di dominio con la necessaria penetrazione economica attraverso il canale del capitale finanziario », ecc. Ecco, dunque, come il materialismo storico di Marx diviene un... materialismo geografico! Lo sfruttamento economico dei paesi arretrati cessa di funzionare come un meccanismo unitario, la cui condizione di esistenza è data dalla dominazione di classe che l'imperialismo esercita, *in primo luogo*, nella metropoli a danno del proletariato industriale e delle classi lavoratrici, e, *conseguentemente*, nei paesi arretrati. Allora bisogna essere dei poveri dilettanti o candidati ai concorsi di « quiz » per non vedere che l'impianto dello sfruttamento e dell'oppressione imperialista nei paesi arretrati obbedisce a leggi di ordine economico e storico. Se un paese arretrato è costretto a « vivere in un blocco imperialista piuttosto che in un altro », ciò avviene per un complesso di cause legate all'evoluzione dell'economia e della storia, non del paese oppressore e del paese oppresso presi isolatamente, ma di tutt'e due presi insieme. Bisogna, cioè, che nel paese imperialista la evoluzione del capitalismo e della dominazione di classe siano arrivati a un grado di sviluppo per cui la classe dominante viene a disporre di un'eccedenza di capitali. E bisogna, inoltre, che nel paese arretrato, dove l'imperialismo va a impiantare il suo sfruttamento, esistano le condizioni che ne permettono l'esercizio. In altre parole, è indispensabile che l'evoluzione economica e storica del paese arretrato, che cade vittima degli imperialisti, sia arrivato al punto in cui la dissoluzione degli antichi rapporti agrari, basati sulla proprietà comune del suolo, generi una massa di nullatenenti che il predone imperialista possa ingaggiare, trovando così un utile impiego al capitale.

Conveniamo che in tutto ciò c'entri anche la « strategia ». Flotte navali, eserciti, corpi di spedizione, sono indispensabili alla sottomissione dei paesi arretrati, o soltanto a tenerli sotto la minaccia di feroci rappresaglie, da quando l'imperialismo ha cessato di essere l'appannaggio della sola Gran Bretagna, e altri Stati sono entrati nella competizione. Ma che c'entrano le « posizioni geografiche », di cui farneticano i nostri calunniatori?

Gli elementi della questione

Non potremmo giurare che nella nostra cultura geografica non esista qualche lacuna. Però siamo arcisicuri di comprendere le posizioni teoriche di Lenin sull'imperialismo, il cui giusto maneggio è indispensabile per evitare di competere in castronerie con i nostri accusatori. In particolare, siamo convinti che sono in perfetta coerenza con le posizioni di Lenin sulla questione coloniale i seguenti punti:

1) I rivolgimenti che sono accaduti e che stanno accadendo nelle ex colonie, costituiscono una rivoluzione sociale, sia pure circoscritta entro i limiti della rivoluzione nazionale borghese, in quanto trovano

(continua in 2.a pag.)

Borghesi in ansia

Osservando che l'andamento dell'economia britannica nel 1958 è legato non tanto a fattori interni, quanto alla curva di sviluppo della produzione e degli scambi mondiali, l'*Economist* malinconicamente osserva: « Nelle fasi di chiusura del 1957 vi sono stati abbondanti segni che l'espansione dell'economia mondiale tende a livellarsi. Il commercio mondiale è sembrato ancora in sviluppo, ma ad un ritmo molto più lento che pochi mesi fa. In molti paesi industriali la produzione sta o declinando, o battendo il passo, o crescendo con molto minor spinta. Il boom edilizio è svanito; gli investimenti industriali, sebbene ancora molto elevati, non crescono; le spese militari si sono contratte nella maggioranza dei paesi occidentali, almeno per quanto riguarda destinazioni pre-sputnik [come si vede, si spera in spese « post-sputnik!]; la domanda mondiale di beni è già caduta abbastanza per ridurre notevolmente i redditi dei paesi produttori di materie prime ». — tutto ciò, prosegue, mentre i costi (naturalmente, in prima fila, i costi della manodopera!) sono in aumento.

A sua volta, il corrispondente americano della stessa rivista annunzia che da agosto a novembre l'indice della produzione industriale negli USA è caduto da 145 (media 1947-49 = 100) a 139, cioè allo stesso ritmo dell'ultimo trimestre dell'anno *di crisi* 1953; e il commento della redazione all'articolo da Washington è che, pur tenuto conto dei fattori positivi (nessun segno di sfiducia nel pubblico, ripresa delle erogazioni del Tesoro per l'esercito e la marina, ecc.), messi gli argomenti sulla bilancia « è difficilissimo vedere perchè mai la recessione non dovrebbe durare oltre l'estate 1958», e « la domanda che deve riecheggiare come l'urlo di un corvo per tutta la City e nelle stanze del Tesoro britannico nel 1958 è se una recessione americana anche di tipo relativamente mite non possa esercitare influenze molto gravi sulla sterlina ».

Può essere indicativo il fatto che il presidente della General Motors, Curtice, preveda che nel 1958, in seguito all'« esitazione degli acquirenti » a pagare i prezzi maggiorati odierni, Detroit venderà agli americani 5,5 milioni di automobili invece dei 5,8 milioni del 1957. In quest'ultimo anno, si è pure notato che un minor numero di persone acquistò macchine a credito; lo stesso vale, del resto, per i « beni durevoli » non-automobilistici, e per le case. Possiamo aggiungere che la produzione mondiale di petrolio (ma soprattutto quella americana) ha mostrato una « espansione » al di sotto della media, e che l'Inghilterra economica conclude il bilancio annuale con un declino nel tasso degli investimenti fissi, con una minor rata d'incremento delle esportazioni e dei « lavori in corso », con un rallentamento del ritmo di sviluppo del consumo di automobili e di altri beni durevoli, e con una riduzione sensibile delle spese pubbliche. Inoltre, tutta l'Europa occidentale — secondo un successivo numero dell'*Economist* (11 gennaio) — pur non essendo in « recessione », batte il passo: la fine del *boom* degli investimenti colpisce soprattutto i paesi con industria meccanica molto sviluppata (ad es. Belgio e Germania), cioè i gangli vitali dell'economia europea.

Infine, un altro « urlo del corvo »: la *Stampa* dell'8-1 informa che nella Germania di Bonn, dove finora la manodopera scarseggiava, i disoccupati hanno raggiunto il milione e 200 mila da 734 mila che erano, « livello mai raggiunto nel dopoguerra ». I disoccupati sono per tre quarti uomini — altro sintomo preoccupante —, mentre l'attivo tedesco verso l'Unione europea dei pagamenti va di mese in mese riducendosi e la produzione industriale è cresciuta di appena il 5 %, molto meno cioè degli anni scorsi.

RIBATTERE I CHIODI

Partito e classe

Le nozioni di partito e di classe devono essere distinte con la maggior cura. I membri dei sindacati « cristiani » e liberali di Germania, d'Inghilterra e di altri paesi, appartengono indubbiamente alla classe operaia. I gruppi operai più o meno considerevoli che si raccolgono ancora intorno a Scheideman, Gompers e consorti, vi appartengono ugualmente. In tali condizioni storiche, è possibilissimo che numerose tendenze reazionarie si facciano luce nella classe operaia. Il compito del comunismo non è di adattarsi a questi elementi arretrati della classe operaia, ma di elevare tutta la classe operaia al livello dell'avanguardia comunista. La confusione tra le due nozioni di « partito » e di « classe » può condurre ai peggiori errori e malintesi. E' evidente, per esempio, che i Partiti operai dovevano, malgrado i pregiudizi e lo stato d'animo di una parte della classe operaia durante la guerra imperialista, insorgere ad ogni costo contro questi pregiudizi e questo stato d'animo in nome degli interessi storici del proletariato, che imponevano al suo Partito di dichiarare guerra alla guerra.

Così, all'inizio della guerra imperialista del 1914, i Partiti socialisti di tutti i paesi, nel sostenere le « loro » rispettive borghesie, non mancavano di giustificare la loro condotta invocando la volontà della classe operaia. Essi dimenticavano che, quand'anche ciò fosse stato vero, il compito del Partito sarebbe stato piuttosto di reagire contro la generale mentalità operaia e difendere, verso e contro tutti, gli interessi storici del proletariato. Così, al principio del XX secolo, i menscevichi russi (che si chiamavano allora « economisti ») ripudiavano la lotta aperta contro la zarismo perchè, dicevano, la classe operaia nel suo insieme non era ancora in grado di comprendere la necessità della lotta politica.

Così ancora, gli indipendenti di destra in Germania hanno sempre giustificato le loro mezze misure dicendo che bisognava, prima di tutto, comprendere i desideri delle masse, e non capivano che il Partito deve marciare avanti alle masse e mostrare loro il cammino.

(Tesi del II Congresso dell'I.C., 1920)

Riabbonatevi ! Abbonatevi!

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENITORE: 700

•

Aiuterete la stampa rivoluzionaria marxista versando la vostra quota sul Conto Corrente Postale 3-4440 « IL PROGRAMMA COMUNISTA » - Casella Postale 962 - Milano

Quattro punti sulla questione coloniale

(continuazione dalla prima pagina)

le loro cause e ragioni nella evoluzione storica ed economica, cioè nella lotta di classe dei paesi entro i quali accadono.

2) Esiste uno stretto legame fra il movimento rivoluzionario nazionale nelle colonie e l'evoluzione della lotta di classe nelle metropoli imperialiste. Bisogna, però, sapere intendere la natura e le limitazioni di questo legame. Esso non è di ordine politico, ma di ordine materiale-economico. Il proletariato delle metropoli imperialiste non è stato in grado, e non lo è tuttora, di dare un contributo attivo diretto alla rivoluzione nazionale anticoloniale. Ma le condizioni in cui si svolge la lotta di classe nelle metropoli, il grado storico a cui essa è pervenuta, hanno giocato obiettivamente a favore del movimento antimperialista.

3) I partiti «comunisti» legati a Mosca, in quanto operano dentro il movimento rivoluzionario nazionale, accettando la collaborazione di partiti dichiaratamente borghesi quando gestiscono il potere (Cina, Viet-Nam ecc.) e offrendola ai regimi dai quali sono esclusi (Indonesia, India, ecc.), sono fuori della tradizione della dottrina e della tattica marxista leninista. Essi, agendo come fanno, non applicano, nella rivoluzione nazionale, le direttive di Lenin, secondo le quali il partito comunista deve «concludere delle alleanze temporanee con la democrazia borghese delle colonie e dei paesi arretrati, ma non deve fondersi con essa e deve assolutamente salvaguardare l'indipendenza del movimento proletario anche nella sua forma embrionale» (Tesi sulle questioni nazionale e coloniale presentate al II Congresso dell'Internazionale Comunista). Al contrario, essi applicano direttive che si possono attribuire a Sun-yat-Sen, il teorico radicale della rivoluzione democratica borghese delle colonie e dei paesi arretrati, il quale sollecitava e otteneva l'entrata dei comunisti cinesi nel Kuomindan, creando una ideologia e una prassi politica che non solo i comunisti dovevano fare propria con inaudito sincretismo, ma perfino i capi della democrazia rivoluzionaria borghese, come l'ala sinistra del Partito nazionalista indonesiano, e specialmente il suo leader Sukarno. Inoltre, e soprattutto, la «tattica coloniale» in Lenin era condizionata ad un'inflessibile strategia rivoluzionaria nelle metropoli, dove invece lo stalinismo conduce una strategia ultraconservatrice.

Per tali ragioni i marxisti internazionalisti non possono appoggiare, anzi condannano, la politica dei partiti «comunisti» asiatici e africani, legata d'altronde alla politica internazionale stalinista e, peggio, post-stalinista.

4) I comunisti internazionalisti sono interessati, in quanto corrente del movimento rivoluzionario proletario internazionale, a che la rivoluzione borghese nelle colonie e nei paesi arretrati sia condotta, per usare un'espressione di Lenin, «fino in fondo». Per «rivoluzione borghese sino in fiondo» si intende essenzialmente il rivolgimento sociale che ha il suo punto di arrivo nella statizzazione delle imprese industriali e nella nazionalizzazione della terra. Essa, se attuata, impedisce alla grande borghesia, naturale alleata dei proprietari fondiari, di dare una soluzione reazionaria alla questione contadina, identificabile nei tipi delle affittanze agrarie che perpetuano nelle campagne forme sociali spurie, o, peggio, ancora, nel pidocchiume controrivoluzionario della piccola proprietà.

Eccoli, i punti che certamente i... materialisti geografici, e chiunque la pensi al loro modo, non vorranno accettare. Ma noi siamo sicuri che le posizioni in esse illustrate non sarebbero egualmente accettate da nessuno dei tanti partiti della democrazia borghese e della socialdemocrazia. Provare per credere!

Per dimostrare la giustezza delle posizioni contenute nei punti 1) e 2) bisogna ricorrere alla teoria sulla «eccedenza di capitali», che Lenin espone nel capitolo IV dell'«Imperialismo»: «L'esportazione del capitale». Esso comincia così: «Per il capitalismo di marca antica — quello della libera concorrenza — l'esportazione delle merci era il fatto più tipico. Per il capitalismo di marca recente — quello dei monopoli — il fatto tipico è l'esportazione del capitale».

La teoria dell'eccedenza di capitali

Da che cosa è determinato il fenomeno dell'esportazione del capitale, «fatto tipico» del capitalismo della fase imperialista? Dall'accumulazione di una «eccedenza di capitali». Facendo la storia dello sviluppo internazionale del monopolismo, Lenin così prosegue: «...Divenuta capitalista prima degli altri paesi, l'Inghilterra, avendo introdotto la libertà di commercio, verso il 1850 pretese di essere la fucina del mondo intero, la grande fornitrice di articoli manufatturati di tutti i paesi che, in cambio, dovevano rifornirla di materie prime. Ma, fin dall'ultimo quarto del secolo XIX, l'Inghilterra cominciò a perdere i suoi monopoli. Altri paesi, difendendosi con tariffe doganali protettive, diventavano, a loro volta, Stati capitalistici. All'inizio del secolo XX assistiamo alla formazione di una nuova categoria di monopoli. Dapprima appaiono le associazioni capitalistiche in tutti i paesi capitalistici progrediti; e quindi la situazione di privilegio, il vero e proprio monopolio esercitato da un esiguo numero di paesi ricchi, nei quali l'accumulazione dei capitali raggiunge proporzioni gigantesche».

E il capoverso conclude: «Nei paesi progrediti si è accumulata un'eccedenza enorme di capitali».

In queste poche righe è contenuta, per chi sappia leggerli, la spiegazione delle cause economiche e storiche dell'oppressione imperialista esercitata dagli Stati capitalistici più ricchi del mondo sui paesi arretrati, come pure la spiegazione delle cause dei continui conflitti armati che portano a nuove divisioni del mondo. Alcuni paesi capitalistici si sono sviluppati a tal punto, hanno talmente «saturato» di capitalismo l'economia nazionale che sopravanzano capitali eccedenti i quali non possono trovare impiego vantaggioso che fuori dei confini della madrepatria. Ciò accade forse perchè la classe dominante ha concesso alle classi inferiori di attingere a sazietà a quei beni che servirebbero a sollevarne il basso livello di vita? O significa che il capitalismo ha sviluppato armonicamente tutte le branche della produzione, come ha fatto per l'industria, e in special modo per l'industria pesante, sicchè non esiste un settore economico dove le basi sociali e tecniche della produzione abbiano bisogno di progredire? Tutt'altro. L'eccedenza di capitali sottintende l'abassamento del potere d'acquisto, non già il soddisfacimento dei bisogni reali, fisiologici (vitto, alloggio, condizioni umane di lavoro, riduzione dello sforzo di lavoro, ecc.) della maggioranza della società.

Leggiamo, infatti, nello stesso capitolo: «Se il capitalismo potesse sviluppare l'agricoltura dovunque distanziata, e di molto, dall'industria, se potesse elevare il livello di esistenza delle masse rimaste dovunque, malgrado il vertiginoso progresso tecnico, miserabili e denutrite, non sarebbe certo il caso di parlare di una eccedenza di capitali. E i critici piccolo-borghesi del capitalismo mettono innanzi questo argomento a proposito e a sproposito».

Come si vede, Lenin allude a coloro che criticano l'imperialismo dal punto di vista della piccola borghesia rovinata dalla accumulazione del capitale, la quale vede come una usurpazione perpetrata ai suoi danni gli investimenti di capitale che la grande borghesia effettua all'estero. Per quanto riguarda l'Italia, tale genere di critica fu assai radicata negli ambienti antifascisti all'epoca della conquista dell'impero africano. E' noto che gli antifascisti nostrani non seppero fare di meglio — dimostrando così l'origine piccolo-borghese dell'opposizione demo-liberale al fascismo — che di rimproverare a Mussolini di «sperperare» il pubblico denaro nella conquista dell'Etiopia, mentre si perpetuavano nelle «zone depresse» dell'Italia meridionale e insulare arretratissime condizioni di vita. Ma adoperare i capitali eccedenti per mutare le condizioni di vita dei «cafoni» non era possibile, come non è possibile adesso, nel quadro della società borghese, perchè il «progresso» del Mezzogiorno provocherebbe gravi dissesti nelle basi economiche e sociali della dominazione di classe della borghesia e farebbe barcollare lo Stato di Roma. Nessuno può mettere in dubbio che il «progresso» del Mezzogiorno è concepibile soltanto come industrializzazione. Ma se il capitalismo italiano intendesse veramente industrializzare le «zone depresse», come proclamano alla vigilia di ogni elezione i candidati di tutti i partiti, dovrebbe rassegnarsi a distruggere il monopolio industriale del Nord. D'altra parte l'assorbimento di parte dei braccianti agricoli nelle nuove industrie minaccerebbe il privilegio sociale delle feroci classi sfruttatrici delle campagne, che si reggono proprio perchè la sovrapopolazione, con i conseguenti fenomeni di disoccupazione e pauperismo, consente ad esse di pagare salari di fame ai braccianti. E' chiaro che solo una forza sociale che non abbia interesse a conservare le disuguaglianze della società italiana, può sopprimere il fenomeno della eccedenza dei capitali, ma per farlo deve operare contro lo Stato. Questa forza non può essere che il proletariato delle città e delle campagne. E' concepibile che possa farlo il capitalismo?

«Ma allora — incalza Lenin — il capitalismo non sarebbe capitalismo, poichè le diseguaglianze di sviluppo e la miserabile condizione delle masse sono *le condizioni indispensabili, le basi stesse dell'esistenza del sistema*. Finchè il capitalismo rimane se stesso l'eccedenza di capitali è consacrata non ad elevare il livello di esistenza delle masse in un dato paese, poichè ne deriverebbe una riduzione degli utili dei possidenti, ma ad aumentare questi utili per mezzo dello sfruttamento dei capitali all'estero, nei paesi arretrati. In questi ultimi gli utili sono di solito alti poichè vi sono pochi capitali, il valore delle terre è relativamente minimo, i salari sono bassi, le materie prime a buon mercato».

A questo punto, Lenin introduce la nozione, a cui abbiamo già alluso più sopra, che «la possibilità di esportazione del capitale è data dalla entrata di numerosi paesi arretrati nella vita capitalistica mondiale. In essi sono costruite o in via di costruzione le più importanti linee ferroviarie, sono realizzate le condizioni primordiali dello sviluppo industriale».

E, infine: «La necessità dell'esportazione dei capitali deriva dall'«eccessiva maturità» del capitalismo in certi paesi, in cui cominciano a mancargli (dato che l'agricoltura è arretrata e le masse miserabili) gli impieghi «vantaggiosi».

Nulla meglio di una pagina di Lenin serve a chiarire le idee. Ora sappiamo qual'è la base economica della conquista coloniale o finanziaria dei paesi arretrati; sappiamo come funziona il meccanismo dello sfruttamento che permette agli Stati capitalisti di trasformarsi in Stati imperialisti. L'origine del fenomeno è «dentro» il quadro sociale della metropoli ma la sua conclusione avviene in un altro quadro sociale dove la lotta di classe ha aspetti diversi da quella che si svolge nella metropoli, perchè diverso è il grado di sviluppo economico dei paesi arretrati «importatori» di capitali eccedenti.

Come si può definire, nella maniera più sintetica possibile, un paese arretrato? Parafrasando Lenin, un paese che è entrato nella «vita capitalistica mondiale», ma nel quale esistono soltanto le «condizioni primordiali dello sviluppo industriale». Ciò ci consente di tracciare il quadro sociale determinato da tale grado di sviluppo storico. Abbiamo un proletariato nascente, o, nel migliore dei casi, già uscito dallo stato iniziale di sviluppo, ma che in ogni caso rappresenta una minoranza delle classi lavoratrici. La maggioranza, invece, è costituita dai contadini, che conducono la terra sia nelle forme varie della affittanza e della piccola proprietà, sia in quelle che tramandano i residui della antica comunità di villaggio asiatica. Gli operai, i semiproletari, cioè i contadini poveri che dispongono di poca terra e sono costretti a vendere la forza di lavoro ai contadini ricchi, gli strati più tartassati della piccola borghesia, gli artigiani, i senza lavoro e i senza casta, costituiscono il campo rivoluzionario in cui si raggruppa la enorme maggioranza della popolazione.

Passiamo adesso a esaminare il campo delle classi sfruttatrici e dominanti. Non troviamo in esso una borghesia capitalistica, ma soltanto una classe di grandi intermediarii che gli imperialisti stranieri possessori dei capitali investiti localmente, inquadrano nella loro rete di interessi. Per loro, i cinesi hanno creato un termine: li chiamano «compradores», termine che ben si può estendere fuori dell'area cinese. I «compradores», cioè i mezzani indigeni dell'imperialismo, e i grandi proprietari fondiari, ecco le classi che rappresentano il campo dello sfruttamento e dell'oppressione sociale. I comuni interessi di classe spingono costoro a coalizzarsi politicamente con l'imperialismo. Chiunque ha studiato sia pure per poco, la storia della dominazione britannica in India, o degli Olandesi in Indonesia, o dei Francesi in Africa, sa che il potere politico colonialista è sempre coesistito funzionalmente con le strutture politiche semifeudali indigene rappresentate dai poteri assoluti dei rajah, dei sultani, degli sceicchi, ecc. Perciò accade che la rivoluzione delle colonie, che è rivoluzione agraria e quindi democratico-borghese, coincida con la rivoluzione nazionale.

E' chiaro allora, qualunque balla possano smammare i nostri... materialisti geografici, che la «spinta iniziale» del movimento rivoluzionario nelle colonie si origina dalla dinamica storica delle stesse colonie, cioè di paesi arretrati che l'alleanza feudale-imperialistica impedisce di svilupparsi. Ma, per le stesse condizioni in cui si esercita nelle metropoli lo sfruttamento capitalista, il movimento rivoluzionario delle colonie ha dovuto attendere, perchè si verificassero le condizioni del suo successo, che maturassero circostanze speciali nelle metropoli capitaliste. Bisogna saper vedere il legame profondo che collega le rivoluzioni nazionali afro-asiatiche al movimento operaio internazionale.

La teoria leninista della eccedenza dei capitali è ferreamente legata alla teoria della lotta di classe. Il capitale di eccedenza è, nel capitalismo eccessivamente «maturo», il punto di arrivo di tutto il processo dello sfruttamento e della dominazione di classe. La sua accumulazione sottintende, una continua lotta tra borghesia e proletariato all'interno della metropoli, lotta nella quale sono coinvolte anche classi non proletarie. La tendenza del proletariato e delle classi lavoratrici va in senso opposto a quella degli sfruttatori. Il campo della borghesia e dell'imperialismo lotta per accrescere al massimo l'eccedenza dei capitali, perchè, come Lenin ha dimostrato, soltanto in tal modo può essere assicurata la conservazione del capitalismo. Il campo proletario, viceversa, lotta per ridurre gli utili capitalistici mediante la continua pressione delle rivendicazioni economiche, e quindi tende a limitare l'eccedenza dei capitali. Ma non va taciuto che a tale lotta partecipano, ciascuno per proprio conto, e senza riuscire a pervenire alla coscienza politica della questione, altre classi sociali non proletarie, quali i piccoli affittuari, i piccoli proprietari agricoli, gli artigiani, e la stessa piccola borghesia che resiste alla spoliazione lottando ferocemente col fisco. Tra tutte queste forze sociali, solo il proletariato è in grado di lottare contro il capitalismo, perchè è capace di formularsi un programma rivoluzionario e di foggiarsi l'organizzazione politica chiamata ad attuarlo. Ma non è di questo che dobbiamo occuparci al momento. Quello che interessa è mostrare che l'accumulazione dell'eccedenza di capitali, unica sorgente sociale dell'imperialismo, comporta una complessa lotta di classe che nelle metropoli mette di fronte un pugno di sfruttatori e l'enorme maggioranza della popolazione. Soltanto con l'aiuto decisivo dello Stato, la grande borghesia imperialistica, arroccata nelle cittadelle finanziarie, riesce ad averla vinta, nella quotidiana ininterrotta lotta sociale.

Allora la rivoluzione nazionale delle colonie che i nostri incauti diffamatori riducevano teatralmente ad una partita tra generali al servizio delle opposte coalizioni militari, assume l'aspetto grandioso e complesso che hanno gli autentici rivolgimenti storici. Diventa chiaro, allora, che tre campi di forza sociale si scontrano nella rivoluzione nazionale delle colonie: il campo dell'imperialismo, il campo del proletariato internazionale, il campo della democrazia rivoluzionaria dei paesi arretrati.

Una prima conclusione

La forza potenziale del proletariato internazionale è così immensa che non è occorso che il proletariato delle metropoli colonialiste di Europa si mettesse sul terreno della rivoluzione, perchè il colonialismo subisse una invincibile paralisi grazie alla quale le forze rivoluzionarie, che da secoli covavano nelle colonie, hanno potuto esplodere. Anche stando «seduto», anche restando invischiato nella rete dell'opportunismo, anche premendo sul capitalismo meno con l'azione immediata che con la minaccia di sconvolgimenti futuri il proletariato europeo ha impedito, e impedisce tuttora, ai governi di Londra, di Parigi, dell'Aja di mettere la museruola alla rivoluzione anticoloniale. Questi governi, allorchè uscirono dalle tremende prove della seconda guerra mondiale, avevano finito di dilapidare i loro capitali eccedenti. Per ricostituirli nella misura occorrente a ristabilire la dominazione imperialistica nelle colonie, impresa che richiedeva una spesa enorme di capitali innanzitutto per approntare le flotte e i corpi di spedizioni necessari a restaurare l'autorità politica imperialistica nelle colonie, le borghesie occidentali avrebbero dovuto sottoporre il proletariato delle metropoli a uno sfruttamento inaudito. In altre parole, avrebbero dovuto strappare bruscamente alle masse salariate le conquiste economiche e sociali accumulatesi per decenni, e, quel che più conta ai fini della conservazione borghese, terremotare le posizioni di relativo privilegio della aristocrazia operaia, già conosciuta da Marx ed Engels, che tradizionalmente alimenta i partiti opportunisti. Non c'è dubbio che la perdita delle colonie provocherà, alla lunga, uno inasprimento della lotta di classe all'interno delle ex-metropoli colonialiste, allargando il campo rivoluzionario europeo. Ma è chiaro allora che, per imporre un improvviso mutamento in peggio delle condizioni di vita del proletariato, la borghesia colonialista europea avrebbe dovuto affrontare una gigantesca battaglia politica.

L'esperienza storica ha sconsigliato la scaltrita borghesia delle democrazie occidentali, ove nel passato la rivoluzione proletaria ha già fatto sentire il suo grido di lotta, dall'affrontare simile rischio. Al pericolo di profondi sconvolgimenti sociali allo interno delle metropoli, il colonialismo è stato costretto a preferire la ritirata davanti alla rivoluzione nazionale borghese nelle colonie.

Ci sembra di aver portato sufficienti argomenti a favore delle tesi contenute nei punti I e II. La limitatezza dello spazio ci vieta di fare lo stesso lavoro per i punti III e IV, e ci obbliga a rimandarlo a un prossimo articolo.

La parola al contadino

Come si sa, da tempi remoti i mercati di campagna hanno sempre attirato ogni sorta e qualità di ciarlatani: nel nostro caso ne esamineremo due tipi.

I primi dichiarano che l'evoluzione distruggerà la grande produzione per far di ogni contadino un piccolo proprietario, e che questa evoluzione è giusta in quanto i contadini sono la classe che ha dato più combattenti nelle due guerre mondiali in difesa della patria. A riprova che la loro organizzazione e il partito che sostengono fanno qualcosa, essi celebrano la legge stralcio che autorizza l'espropriazione delle terre incolte(es. la riforma agraria nelle Puglie).

I secondi accusano i primi di tradire i contadini diretti (aspiranti piccoli proprietari) a favore dei grandi e promettono che la loro organizzazione e il loro partito li potranno soddisfare alla condizione di una progressiva vittoria elettorale. A testimonianza della loro buona fede e volontà, essi si richiamano alla rivolta ungherese dell'ottobre 1956, dicendo che alla sua repressione i contadini hanno partecipato perchè il governo progressista e filosovietico, la terra gliela aveva data e così il regime ha potuto reggersi in barba alla temerarietà dei «reazionari delle città». Il caso ungherese può ripetersi rovesciato in Italia, se la terra non verrà data ai contadini, perchè proletarizzandosi questi si imbestialiranno e impugneranno le armi, violando così la pace sociale che si vuole e si può mantenere.

Contadini! Ci sembra chiaro che questi ciarlatani del mercato boario non sono che i tentacoli delle due maggiori bande elettorali, in lotta per le poltrone parlamentari (come dimostra la loro comune fede nella Costituzione) ma d'accordo per fare di voi i paladini della controrivoluzione e i capri espiatori dell'imperialismo, pronosticandovi il paradiso terrestre nascosto in un fazzoletto di terra, sul quale dovreste sudare dall'alba alla sera tardi per pagare i debiti e vivere da bruti. A questa utopia noi contrapponiamo l'esempio della riforma pugliese, che ha messo in condizioni tali quegli ex proletari, che sono arrivati al punto di dire che stavano meglio come braccianti che ora come piccoli proprietari.

Contadini! Le vostre condizioni economiche e sociali non potranno essere risolte da riforme di stampo piccolo-borghese ed utopistiche come quelle propagandate dai partiti parlamentari, ma solo dalla rivoluzione sociale che toglierà il contadino dall'incatenamento al campicello e lo porrà in mezzo agli altri uomini invece di isolarlo, come vogliono i signori della conservazione, su di un lembo di terra e chiamarlo solo quando c'è da pagare le tasse, da far la guerra per gli interessi del grande capitale, o da schiacciare il proletariato rivoluzionario.

Contadini! Non vi sono vie di mezzo: o la rivoluzione sociale o la perpetuazione del vostro servaggio.

Uno di voi

La parola al ferroviere

Caro «Programma»,

Ho letto sull'«Unità» del 29 dicembre un articolo di un caporione del Sindacato Ferrovieri Italiani (SFI aderente alla CGIL) sul tema «Le FF.SS.: un'azienda da rimodernare». Il succo è questo: bisogna fornire capitali (ma solo un governo non monocolore può farlo, ecc.) all'azienda ferroviaria di Stato perchè si rammoderni; gli operai, lottando per il suo ammodernamento e per la diminuzione delle proprie ore lavorative, lottano per far «ridiventare attivo» il bilancio delle FF.SS.

Questi capoccia sono impagabili: tutti i loro sforzi sono diretti a figurare come i migliori e più capaci amministratori del patrimonio della classe dominante, più realisti del re, ed assicurarsi le simpatie e i voti del ceto medio, specialmente dei funzionari dell'azienda. Vantano le «conquiste» degli operai-ferrovieri: e dove sono queste? Il nuovo regolamento del personale così «conquistato» è peggio di quello fascista del 1923 — per la grande massa, si capisce, non per gli alti papaveri —, giacchè fissa per la «bassa forza» stipendi inadeguati del 20 per cento al costo della vita, stabilisce carriere e norme transitorie reazionarie e restrittive come non se ne sono mai viste, e un «premio di operosità» variabile in tre gruppi e mobile su sette scatti, che pone il personale esecutivo alla completa mercè dei superiori portando, a seconda del grado, dal 1.o al 7.o scatto, una differenza mensile di alcune migliaia di lire. Intanto, si lisciano gli alti funzionari, ai quali il SFI invia a Capodanno un elegante biglietto da visita così concepito: «Il SFI augura a Lei e ai suoi collaboratori un nuovo anno di prosperità [non ne dubitiamo!], di felicità e di pace»! E si capisce: proprio l'alleanza con questa gente ha permesso che la sorte dei ferrovieri i 110 mila subalterni, invece di migliorare *peggiorasse*.

E noi dovremmo lottare per il «rammodernamento dell'azienda» per farla ritornare «attiva»? Ma quale governo borghese, sia pure con salsa togliattiana e nenniana, rammodernerebbe un organismo economico decrepito che la rivoluzione proletaria dovrebbe non già rinnovare ma demolire e rifare daccapo, negli impianti fissi e nel materiale rotabile e, più ancora, nella rispecializzazione (nel senso della despecializzazione) del personale e nella sburocratizzazione violenta degli incapaci? Le caratteristiche aziendali sono quelle di un'azienda commerciale-industriale corrente, riflettono cioè la situazione sociale italiana. Come modificarle, senza rivoluzionare la società nel suo complesso? Nel gran calderone delle FF. SS. gli ingegneri sono in lotta coi dottori, i tecnici vogliono fare i contabili e i contabili vogliono fare i tecnici e, dietro questi miserabili contrasti, ci sono i contrasti classisti fra monopolio e proprietà fondiaria, fra monopolio e industria leggera, fra burocrazia di stato e piccola borghesia, fra Nord e Sud, fra Est ed Ovest. Vorremo «lottare» perchè l'azienda abbia soldi in più da distribuire agli appaltatori dei grandi lavori («Settebello» compreso) da mangiarci sopra?

Si tengano i capoccia del SFI la loro cara azienda di Stato, la rimodernino, se la coccolino e, così facendo, ci tengano ancor più sotto il tallone. Il proletariato farà giustizia anche di questo putrido e gigantesco carrozzone.

Il ferroviere.

BIBLIOTECHINA

— Bucharin e Preobrajenski, *ABC del comunismo* . . . . L. 350
— *Prometeo*, I serie . . . L. 400
— *Prometeo*, I serie e nr. 1-4 della II . . . . . *L. 600*
— *Sul filo del tempo* (1) . L. 100
— *Il Dialogato coi Morti* . . L. 500
— *Il Tracciato d'Impostazione* L. 150

*

I prezzi indicati non sono comprensivi delle spese postali.

OTTORINO PERRONE, UN MONITO AI GIOVANI MILITANTI

A tre mesi dalla scomparsa dell'indimenticabile compagno Ottorino Perrone (Vercesi), non potremmo meglio additarne l'esempio ai giovani che attraverso questo «Ricordo» che giovani militanti francesi hanno pubblicato nel primo numero della rivista internazionale del Partito, «Programme Communiste»; nè meglio che la nascita di quest'organo di un movimento che non conosce frontiere potrebbe continuare, non nel senso formale e commemorativo ma reale e profondo, l'opera del militante scomparso e di quelli che con lui lottarono nella bufera della controrivoluzione imperante. Così sarebbe piaciuto ad Ottorino che lo ricordassimo: continuando, come lui, a gettare il seme comune, non da pedagoghi o da profeti, ma da militanti.

Scomparso a sessant'anni, Perrone fu tra coloro che, alla fine della prima guerra imperialistica mondiale, entrarono insieme nella maggiore età e nella lotta rivoluzionaria. Il proletariato aveva da poco vinto in Russia. Si stava per fondare l'Internazionale Comunista. Da Mosca, capitale rossa, prestigiosi rivoluzionari denunciavano il tradimento della vecchia e putrida socialdemocrazia europea e chiamavano gli operai ad organizzarsi politicamente per rovesciare dovunque la borghesia e instaurare il socialismo. Si poneva l'alternativa della nuova èra storica apertasi col 1914: o vincere, o soccombere sotto i colpi di una reazione che non avrebbe risparmiato la Russia dei Sovieti, prima di cadere a milioni in una nuova carneficina a vantaggio del Capitale. Si annunciavano capovolgimenti grandiosi. Ci si poteva credere alla vigilia della più grande rivoluzione politica e sociale della storia.

A quest'inizio inebriante è troppo facile contrapporre la fine amara del militante che scompare prima di aver potuto assistere alla ripresa di classe da lui così appassionatamente invocata durante i lunghi, oscuri anni della sconfitta. E' troppo facile mettere a contrasto la fermezza di pensiero, la fede e l'ardore combattivo della sua giovinezza, e lo scetticismo, l'avvilimento delle generazioni giunte all'età virile in un mondo sconvolto dall'avvicinarsi prima, dallo scatenarsi poi, dalle conseguenze infine, della seconda guerra, e caduto in pasto alle forze politiche dell'imperialismo.

Nel caos ideologico regnante in questo quarantesimo anniversario dell'Ottobre rosso, è molto più arduo ricostruire il concatenamento fatale che ha portato dalla prima alla seconda epoca. Innumerevoli furono coloro che, operai e intellettuali, allora in possesso dell'insostituibile filo d'Arianna della visione rivoluzionaria marxista: RIVOLUZIONE PROLETARIA O SECONDA GUERRA IMPERIALISTA, se lo lasciarono strappare soccombendo alla tentazione del revisionismo, cioè, in definitiva, cedendo alla influenza delle classi nemiche del proletariato. Ora sono questi che, per più di trent'anni, hanno formato il grosso del «movimento operaio». Come potrebbe scaturire la luce, da una tradizione simile?

Bisogna riconoscere a Ottorino Perrone e al suo coraggioso gruppetto di emigrati italiani il merito di non aver mai abbandonato il prezioso «filo». Essi non cessarono neppure per un istante di lottare perchè le generazioni mal nate, le generazioni della disfatta, potessero impossessarsene a loro volta. Senza una tradizione di classe e di partito, la maggioranza degli individui incontra, nella multiforme influenza intellettuale e morale esercitata dalla classe dominante in seno a TUTTA la società, un ostacolo praticamente insormontabile al formarsi di una visione rivoluzionaria completa. Mantenere una continuità era dunque guadagnare, forse, dei decenni.

La reazione era stata — ed è tuttora — così profonda, che mancò poco che questa continuità non si rompesse. Non si è rotta completamente: è di questo che i compagni stranieri sono riconoscenti a Ottorino. Quando oggi lo piangono, ne sanno bene il perchè; alla lotta che egli ha condotto dal 1927 nell'emigrazione, intorno alle riviste PROMETEO e BILAN, essi debbono senza alcun dubbio la miglior parte di se stessi.

Quando ,nel 1927, Perrone prese, come tanti altri rivoluzionari italiani, la via dell'esilio, si stava concludendo un disastro a lungo irreparabile. Ne era scossa tutta l'Internazionale. Fin dall'inizio del 1926, in Italia, la corrente marxista radicale che nel 1921 ne aveva rappresentato la migliore sezione fuori di Russia, si trovava ridotta al silenzio, vilipesa, sconvolta da una serie di provvedimenti organizzativi illegali. Com'era da prevedersi, Mosca respingeva i suoi ricorsi contro la frazione centrista, strumento della rovina di cui essa era l'ispiratrice. Nel corso del 1927, in Russia, l'opposizione che resisteva al nuovo corso del «socialismo in un solo paese», nella politica così interna come internazionale del partito russo, veniva non soltanto espulsa e bassamente calunniata, ma arrestata e deportata: in novembre, il suo capo, il creatore dell'Armata Rossa, era a sua volta spedito in esilio. In tutti i paesi un'ala sinistra, non omogenea, ma che, rifiutandosi di condannare Trotzky e l'opposizione russa, ostacolava la liquidazione del comunismo, era perseguitata e bracca.ta. L'orientamento che stava per trionfare, Trotzky lo definiva in tre linee sferzanti di fronte alla Commissione di Controllo che l'aveva escluso: IMBAVAGLIAMENTO DEL NUCLEO PROLETARIO - FRATERNIZZAZIONE CO I CONCILIATORI DI TUTTI I PAESI - CAPITOLAZIONE DAVANTI ALLA BORGHESIA MONDIALE. Erano trascorsi appena otto anni dalla fondazione dell'Internazionale Comunista, nata per condurre alla vittoria i rivoluzionari del ventesimo secolo e, *comunque*, per opporsi, formidabile ostacolo vivente, al Capitale sul cammino sanguinoso della guerra...

Per fronteggiare un simile disastro, occorreva ai militanti lealtà verso il proletariato, disinteresse, disprezzo della popolarità e anche, di fronte ai metodi furfanteschi del nemico, un coraggio assolutamente senza limiti. L'esperienza mostrò che queste virtù rivoluzionarie assai difficilmente fioriscono sul terreno di una società mercantile e individualista; per un Perrone, che sceglieva senza contropartita una vita dura di salariato e il compito oscuro di portare avanti una lotta difficile, quante centinaia di piccoli Togliatti optarono, in tutti i paesi, per i seggi di funzionari in vista e per l'addomesticamento politico?

Occorreva soprattutto una forza di convinzione che ancora meno poteva derivare da qualità individuali che le qualità di cui sopra, e che solo una forte tradizione collettiva, una tradizione di classe e quindi di partito, era in grado di produrre.

Quella che aveva formato politicamente e moralmente Perrone si apparentava alla grande tradizione rivoluzionaria russa in ciò che ne era stata la caratteristica essenziale: LA LOTTA SPIETATA CONTRO L'OPPORTUNISMO. In occidente era l'unica tradizione bolscevica. Lo aveva provato con tutta la preparazione — che risaliva al 1915 — della scissione dal riformismo e dal centrismo socialdemocratico di Serrati, e con la formazione, nel 1921, di un vero partito marxista. L'aveva confermato, per quanto paradossale possa apparire, proprio con la lotta svolta dal 1921 al 1926 contro la direzione russa dell'Internazionale.

Che cosa, infatti, essa opponeva alla politica «del più frettoloso» dei bolscevichi di dopo la vittoria? Nient'altro che i tre grandi principii della vittoria bolscevica: partito severamente selezionato - tattica senza compromesso che garantisse, in caso di sconfitta, la possibilità di prepararsi a nuove battaglie e, nello stesso tempo, l'integrità dell'organizzazione e del suo programma — strategia invariabile, in quanto stabilita per un periodo storico che si sarebbe concluso solo con la vittoria completa del proletariato.

A che cosa tendeva la sua lotta? A scongiurare la rinascita di un opportunismo il quale, se si fosse imposto nella III Internazionale, avrebbe sortito, per legge storica, lo stesso risultato fatale dell'opportunismo socialdemocratico che aveva distrutto la Seconda. Che cosa proponeva, in una simile eventualità? Fin dal 1924, al quinto congresso mondiale, la via indicata da Lenin: la formazione di frazioni.

Il vero bolscevismo aveva cambiato paese. Esposti, al vertice del potere, alla terribile pressione interna ed esterna della classe nemica, i rivoluzionari russi non erano già più in grado di riconoscere nella giovane e coraggiosa sinistra marxista italiana l'immagine del proprio passato, e ancor meno quella del comunismo occidentale dell'avvenire. Ancor meno lo potevano i «marxisti» improvvisati e i mezzi-comunisti degli altri partiti dell'Ovest. Gli emigrati italiani iniziavano dunque la lotta contro lo straniero in un isolamento completo.

Dal crollo alla ripresa

«QUANDO LA CURVA DELLA POLITICA DISCENDE, LA FOLLIA S'INSEDIA NEL PENSIERO SOCIALE, IL TALENTO PREZIOSO DELLA GENERALIZZAZIONE POLITICA E' SCOMPARSO, NON SI SA DOVE, SENZA LASCIAR TRACCIA».

La curva della politica aveva cominciato a discendere con la sconfitta proletaria del 1923 in Germania. Il disastro del 1927 aprì l'epoca della più formidabile follia collettiva della storia. Il prezioso talento della generalizzazione politica si era rifugiato in una minoranza così esigua, che il grosso del proletariato non poteva più mieterne i benefici. Praticamente, era scomparso. Perfino in Trotzky, che aveva formulato quel pensiero durante la reazione seguita al 1905, non se ne troverà più traccia dopo il 1927, malgrado le sue doti eccezionali.

Sul piano del pensiero, tutti i rinnegamenti, tutti gli abbandoni erano giustificati con l'argomento imbecille che «tutto era cambiato per effetto della presenza dell'URSS». Sul tema eterno dell'opportunismo, bisognava dunque affrontare una variante nuova, sorta direttamente dalla storia che nel 1917 aveva collocato nel campo politico del proletariato internazionale un Partito vittorioso e, quindi, un potere di Stato.

Benchè tagliata fuori dalla sua direzione in seguito al trionfo del fascismo l'emigrazione italiana della Sinistra, raggruppata intorno ad Ottorino Perrone, non doveva stentare a farlo: non aveva che da partire dalle due potenti GENERALIZZAZIONI POLITICHE che erano state alla base di tutta la politica della sua tendenza in seno all'Internazionale:

1) Le caratteristiche della politica comunista, stabilite da Lenin molto PRIMA della conquista del potere, NON CAMBIANO nella situazione nuova, in cui il proletariato rivoluzionario conta fra le sue forze non solo dei Partiti in lotta per il potere, ma un POTERE COMUNISTA.

2) Il grande principio del «Manifesto» secondo il quale gli interessi parziali e contingenti del movimento devono essere sempre subordinati ai suoi interessi generali e finali, si estende al caso storico in cui l'interesse parziale e contingente riveste le proporzioni grandiose di un potere comunista in un paese immenso.

La Sinistra italiana non si augurava certo la conferma schiacciante delle sue generalizzazioni politiche, fornita dall'offensiva centrista del 1926-27. Ma essa dovette loro il fatto di non lasciarsi disorientare dalla violenza e dalla rapidità dell'attacco di cui fu forse la prima ad essere sorpresa. Queste dimostravano che, finito in mano ad una frazione opportunista (cioè espressione politica di CLASSI DIVERSE dal proletariato), il potere di Stato era soprattutto il potere spaventoso di accelerare a un ritmo fulmineo, sincronizzare, universalizzare, i lenti processi d'involuzione ideologica e politica risultanti sempre dalle sconfitte nella battaglia sociale, e di conferir loro in tutto il mondo la stessa ignobile impronta uniforme. Ciò provava nello stesso tempo che la sola «particolarizzazione» che sarebbe stato legittimo fare andava esattamente in controsenso a quelle degli avversari della Sinistra italiana: la presenza di un potere di Stato nel campo politico proletario non INDEBOLIVA, ma RAFFORZAVA la necessità per il movimento comunista internazionale di rimanere fermo nei principii e legato ad una rigorosa continuità nella tattica.

Tutta la tradizione politica di Perrone lo portava quindi, dopo il 1927, a porsi la domanda-chiave di cui Trotzky e i suoi epigoni non riuscirono mai a capire che era la sola a decidere se si dovesse o non includere la «difesa dell'URSS» nella strategia marxista: CONSIDERATO COME FORZA POLITICA MONDIALE, IL POTERE SOVIETICO E' UN ALLEATO O UN AVVERSARIO DEL PROLETARIATO RIVOLUZIONARIO?

La risposta che egli diede a questa domanda discendeva naturalmente dalla valutazione politica della FUNZIONE DI CLASSE dell'opportunismo, che la Sinistra italiana aveva «generalizzato» estendendola all'opportunismo di nuovo conio, all'opportunismo «comunista»: «DISPERDENDO LA CORRENTE RIVOLUZIONARIA DELL'INTERNAZIONALE E POGGIANDOSI SULLE CORRENTI CONCILIATRICI, IL POTERE SOVIETICO HA LAVORATO ALLA DISTRUZIONE DELL'INTERNAZIONALE E SI E' SCHIERATO TRA LE FORZE DELLA CONSERVAZIONE CAPITALISTA: E' DIVENUTO UN OSTACOLO ALLA RIVOLUZIONE SOCIALISTA E PROLETARIA».

Questa risposta doveva trovare la sua piena verifica nella disfatta tedesca del 1933, quando Hitler giunse al potere con la complicità di Stalin e dello stalinismo tedesco — nell'ingresso della URSS nella Società delle Nazioni, «caverna dei briganti imperialisti» — nell'integrazione nei grandi blocchi militari di guerra — nella partecipazione ai trattati di pace imperialistici del dopoguerra. Quanto all'opportunismo «comunista» esso doveva fare la stessa fine ignominiosa del suo predecessore socialdemocratico di fronte alla prova suprema della guerra: in nome dell'antifascismo e della difesa dell'URSS, esso gettava la classe operaia di tutti i paesi in una lotta al solo servizio della grande potenza politica e sociale del Capitale.

Nel 1939, fra TUTTI i gruppi di opposizione allo stalinismo, SOLO la Sinistra comunista italiana e una piccola frazione belga unitasi ad essa nel 1936, al fuoco degli avvenimenti spagnoli, restavano sulla breccia dell'internazionalismo.

Dodici anni prima, Ottorino Perrone aveva affermato che il disastro abbattutosi sul movimento comunista, sola antitesi all'imperialismo, apriva un corso di guerra. Senza la bestialità trionfante allora nel pensiero sociale, i militanti di opposizione avrebbero facilmente compreso che, posto di fronte alla formidabile coalizione del capitalismo, del nuovo opportunismo «comunista» e del vecchio opportunismo socialista, il proletariato non avrebbe avuto la forza di risollevarsi dalle sue sconfitte per opporsi, quando ancora era tempo, allo scoppio del secondo conflitto mondiale, previsto fin dal 1919 nell'alternativa marxista. Ma le generalizzazioni più indispensabili erano allora trattate con sarcasmo. Dalla minima battaglia locale si attendeva un capovolgimento nel rapporto mondiale delle forze di classe. In piena marcia verso una guerra in cui i diversi proletariati dovevano dilaniarsi in modo così atroce, qualcuno fondava una... quarta Internazionale. Soli al riparo da questa follia collettiva, Perrone e il suo gruppo predicarono instancabilmente nel deserto che, prima di pensare a ricostruire, bisognava cominciare a stendere modestamente un bilancio. BILAN: tale era, d'altronde, il titolo della rivista del suo gruppo. Col 1939, il «bilancio» era storicamente chiuso, col tradimento di guerra di TUTTE le correnti politiche contro le quali egli aveva lottato.

Resta ancora da digerirlo, quel bilancio. Nessuno, fra quanti vissero quest'epoca con la visione di una delle tradizioni equivoche allora dominanti ne è più capace oggi. Tocca alle generazioni nuove. Prematuramente consumato dalla sua lotta ardente nella fase peggiore del disastro, Perrone non avrà purtroppo avuto il tempo di conoscere che qualche raro precursore della grande riscossa di domani. Nella sua grande modestia, egli non aveva mai preteso d'essere nulla più che il difensore di una tradizione alla quale era legato perchè era la sola che si fosse mostrata in grado di fronteggiare l'opportunismo «comunista» su una piattaforma comunista. Se i giovani marxisti di oggi e di domani capiranno che la grande lezione che egli ci ha così dato è anche la sola lezione di forza, che cioè la funzione del militante, anche il più dotato, non è già di «innovare» o, peggio, di «rivedere», ma di continuare una corrente che ha percorso vittoriosamente oltre cento anni di storia *solo* grazie agli ORTODOSSI, allora il ponte che egli ha stabilito fra loro e il passato potrà lanciare domani un nuovo, agile arco verso l'avvenire.

Se dunque siamo stati battuti, non ci resta che da riprendere daccapo. Il tempo e il riposo, probabilmente brevi, che ci sono accordati tra la fine del primo e l'inizio del secondo atto del movimento si offrono, per fortuna, il respiro per una parte veramente necessaria del nostro compito: lo studio delle cause che hanno determinato l'ultima esplosione e, nello stesso tempo, ne hanno prodotto l'insuccesso. Queste cause non vanno cercate in semplici elementi accidentali — sforzi, talenti, errori, sbagli, tradimenti di capi —, ma nello stato generale e nelle condizioni di esistenza di ognuna delle nazioni interessate all'agitazione rivoluzionaria.

MARX - ENGELS

Battaglie di altri tempi

Fra le lettere che abbiamo ricevuto in ricordo di Ottorino Perrone, nessuna poteva essere più calda e vibrante di quella di Antonio Natangelo, vecchio (non t'arrabbiare, Totò, ci riferiamo non agli anni ma alla milizia rivoluzionaria!) organizzatore metallurgico.

Egli non ha dimenticato i tempi in cui a Milano il comitato sindacale centrale comunista era diretto dalla Sinistra e in particolare, dal suo segretario Ottorino; i tempi in cui si trattava di difendersi non solo dal disfattismo socialdemocratico, ma dall'attacco fascista nella duplice veste dello squadrismo bastonatore e del subdolo sindacalismo che presentava le sue liste nelle elezioni per le commissioni interne e brigava per conquistare le roccaforti proletarie delle fabbriche; i tempi in cui gli organizzatori sindacali rossi conducevano, «uniti fraternamente nella loro fede», una battaglia su più fronti, e, malgrado tutto, si beffavano del bestione dominante (all'ultima elezione per le CI, la lista comunista ottenne una maggioranza schiacciante: era alla direzione sindacale la Sinistra, ma lo stesso Profintern dovette inviarle il suo plauso). Ma c'è, nella lettera, un episodio che mette conto di riportare tale e quale — come dice Natangelo — soprattutto per i giovani.

«Dopo il Congresso di Lione del 1926, noi della Sinistra non accettammo le false impostazioni date alla lotta proletaria; già vedevamo che, come purtroppo dovevano dimostrare i fatti, sarebbe stato necessario ricominciare daccapo: i partiti erano divenuti gli strumenti diplomatici dello Stato russo, e questo stava scivolando sempre più nelle braccia della borghesia internazionale.

«Ebbene, a Milano, il compianto Ottorino era rimasto segretario del Comitato sindacale, di cui facevo parte anch'io come rappresentante dei metallurgici, e, siccome egli era infermo e abitava in una camera ammobigliata in corso Garibaldi, le riunioni si tenevano in camera sua. Povero Ottorino, aveva avuto un attacco polmonare, e buttava catinelle di sangue!

«Quella sera, Germanetto e altri gli consegnarono, noi presenti, il deliberato della centrale del Partito: O accettare gli ordini o dar le dimissioni. Come sempre, noi della Sinistra accettammo le nostre responsabilità, e Ottorino rispose per tutti: «La Sinistra non gioca la sua funzione storica contro lo stipendio; non accettiamo l'ultimatum». La stessa sera, fra lo stupore del vecchio Serrati, che pure faceva parte del comitato sindacale e non riusciva a capacitarsi che vigessero «metodi come neanche i borghesi userebbero», gli furono tolte tutte le cariche, e gli fu... dato il benservito. Ma non ci fu ombra di rimpianto in Ottorino: la battaglia doveva essere condotta a qualunque costo. Poco dopo i fascisti gli saccheggiarono la casa; egli e il cognato se la svignarono per i tetti, e ripararono all'estero. Fu l'ultima beffa che il sempre sorridente ed entusiasta «Vercesi» poté concedersi in Italia. E cominciò la dura vita della emigrazione.

«Altri tempi, altre battaglie. Ma Ottorino non aveva conti da presentare: ha combattuto ed è morto sulla breccia, la stessa di trent'anni fa. Non lo dimenticheremo».

Leggete e diffondete

Il programma comunista

E' uscito il n. 1 (ottobre-dicembre) di

PROGRAMME COMMUNISTE

la bella rivista trimestrale dei compagni francesi. Essa contiene in 93 pagine i seguenti articoli:

— Présentation de la revue.

— Les fondements du communisme révolutionnaire marxiste dans la doctrine et dans l'histoire de la lutte prolétarienne internationale.

— Les grands tournants du capitalisme russe.

— En mémoire d'Ottorino Perrone.

Chi volesse acquistarla, invii a: «Programma Comunista», casella postale 962, conto corrente postale 3/4440, Milano, la somma di L. 250 più le spese di spedizione.

Perchè la nostra stampa viva

GRAVINA: Salvatore e fratello 2000; ANTRODOCO: Antonio 350; ROMA: Alfonso 10.000; PARMA: Vittorio 500, seppur modesta somma di vil moneta contribuisca a minare questa maledetta società 1000; CASALE: Felix 100, Caffè Mogol 310, Zavattaro 200, Pino e Dorino 60, Bec Baia del Re 40, Baia del Re 260, Baia del Re fra compagni 310, Pederzolli 100 Ristorante Paradiso 230, salutando i compagni di Asti 500, Baia del Re, un siluro a Togliatti 345, i compagni 100, in memoria dei nostri maestri 45; GRUPPO W.: salutando i compagni torinesi 12.300; BICE: un fiore ad Ottorino 1000; MILANO: Alfonso 500, Libero 400, Ferruccio 350, Vitaliano 200, Attilio 500; COSENZA: Natino 10.000; REGGIO EMILIA: Valentino, un fiore rosso per Torricelli 300; VISSO: Massimo 1000; ARCISATE: Ermanno 500; TREBBO: il gruppo 1360; PIOVENE: Domenico 1500, Giovanni 500, Piero 650; MESSINA: Elio e Mario 1000; NAPOLI: Livio 1000.

TOTALE: 48.410; TOTALE PRECEDENTE: 106.700; TOTALE GENERALE: 155.110.

Versamenti

GRAVINA 5000, TORINO 1000 + 2500, CASALE 8400 + 3300, GUALTIERI 800, FORLI' 3000, ANTRODOCO 600, PARMA 4000, GRUPPO W. 14.300, ROMA 12.000 ARCISATE 1000, STARANZANO 500, MACCAGNO 1740, TREBBO 5500, S. MARIA 6650, PIOVENE 6500, MESSINA 2300, NAPOLI 1000 + 500 + 1000 + 1600, GERMIGNAGO 700, PIOMBINO 30.000, COSENZA 10.000, VISSO 1500 REGGIO E. 800.

E' in vendita
a L. 350
Abc del comunismo
di Bucharin e Preobragenski

Dai «Testi della Sinistra»

Il criterio seguito nella nostra edizione di « Testi della Sinistra » è di pubblicare scritti poco noti o non più in circolazione, nei quali si esprima la continuità delle posizioni difese dal nostro movimento, in ordine ai problemi fondamentali della rivoluzione proletaria, in tutto il trentennio che vide nascere, estendersi, declinare e rifluire la grande marea rivoluzionaria annunziata dalla Rivoluzione d'Ottobre e tradottasi nella fondazione della III Internazionale e dei partiti comunisti in tutto il mondo: scritti lontani e vicini, ma uniti da un filo ininterrotto, lo stesso oggi come allora.

Dopo la riedizione, con una premessa introduttiva, del Tracciato di Impostazione *del 1946, e la ristampa, completata in questi giorni, di* Partito e classe *e* Il principio democratico, *entrambi del 1922, è ora uscito:* Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica, *resoconto di una riunione tenuta nel 1951 su questi due temi.*

Non avendo nulla da « aggiornare », l'abbiamo riprodotto senza modifiche così come era apparso (salvo il titolo) in un bollettino interno dell'ostesso anno.

In forma succinta, esso svolge tre temi fondamentali, illustrando i due primi con grafici dimostrativi:

1) la contrapposizione dell'interpretazione marxista e rivoluzionaria del corso storico del capitalismo — una curva accidentata, tutta scosse e sobbalzi, alla quale s'intreccia la linea ascendente, seppure anch'essa accidentata, del moto proletario — alla concezione riformista e gradualista di un pacifico declino;

2) la riaffermazione della funzione centrale del Partito sempre difesa dalla Sinistra; del Partito cioè come organo in cui si esprime, di là dalle alternanze di avanzata e di rinculo delle lotte proletarie, l'ideologia e la volontà rivoluzionaria della classe, e che affascia tutte le spinte elementari della determinazione economica e sociale in una visione unitaria dello sbocco finale dell'urto fra borghesia e proletariato, della sua preparazione e del suo vittorioso perseguimento, ma che è a sua volta legato a quelle spinte, prodotto e insieme fattore della storia;

3) infine, corollario di principio, la chiarificazione dei necessari rapporti fra partito rivoluzionario ed azione economica e sindacale.

Il lettore di tutta la serie riconoscerà facilmente in questo scritto una riproposizione in altra forma di quanto si legge, per esempio, nelle Tesi di Roma del 1922 o nelle Tesi di Lione del 1926: sono posizioni invariabili del marxismo rivoluzionario, non abiti che si cambino ad ogni mutar di stagione.

I « Testi della Sinistra » si commentano da sè e, pur senza volerlo di proposito, danno una sferzante risposta allo squallido vaniloquio dei « rinnovatori » del marxismo o don Chisciotti da taverna esistenzialista che traggono dalla loro fantasia morbosa, applicandovi la nostra etichetta, dei mulini a vento per poter giostrare con qualcosa o, come dicono, per « far della ginnastica politica », i corteggiatori delle « masse » che, per « avvicinarle », non trovano di meglio che vestirsi da giullari.

—

Riportiamo qui di seguito una parte del rapporto:

Come sono da scartare le posizioni di quei gruppi che svalutano il compito e la necessità del partito nella rivoluzione e ricadono in posizioni operaiste o, peggio, hanno esitazioni sull'impiego del potere di Stato nella rivoluzione, così devono ritenersi fuori strada quelli che considerano il partito come il raggruppamento degli elementi *coscienti* e non ne scorgono i necessari legami con la lotta di classe fisica, ed il carattere di prodotto della storia, come di suo fattore, che il partito presenta.

Tale questione conduce a ristabilire l'interpretazione del determinismo marxista quale è stata costruita dalla prima enunciazione, ponendo al loro posto il comportarsi del singolo individuo sotto l'azione degli stimoli economici e la funzione dei corpi collettivi come la classe e il partito.

Anche qui è utile delineare uno schema che spiega il marxistico rovesciamento della praxis. Nel singolo si va dal bisogno fisico all'interesse economico, all'azione quasi automatica per soddisfarla; soltanto dopo, ad atti di volontà ed all'estremo alla coscienza e conoscenza teorica. Nella classe sociale il processo è lo stesso: solo che si esaltano enormemente tutte le forze di direzione concomitante. Nel partito, mentre dal basso vi confluiscono tutte le influenze individuali e di classe si forma dal loro apporto una possibilità e facoltà di visione critica e teorica e di volontà d'azione, che permette di trasfondere ai singoli militanti e proletari la spiegazione di situazioni e processi storici ed anche le decisioni di azione e di combattimento.

Quindi, mentre il determinismo esclude per il singolo possibilità di volontà e coscienza premesse all'azione, il rovesciamento della praxis le ammette unicamente nel partito come il risultato di una generale elaborazione storica. Se dunque vanno attribuite al partito volontà e coscienza, deve negarsi che esso si formi dal concorso di coscienze e volontà di un gruppo di individui, e che tale gruppo possa minimamente considerarsi al di fuori dalle determinanti fisiche economiche e sociali in tutta l'estensione della classe.

E' quindi priva di senso la pretesa analisi secondo cui vi sono tutte le condizioni rivoluzionarie ma manca una *direzione* rivoluzionaria. E' esatto dire che l'organo di direzione è indispensabile, ma il suo sorgere dipende dalle stesse condizioni generali di lotta, mai dalla genialità o dal valore di un capo o di una avanguardia.

Tale chiarificazione di rapporti tra fatto economico sociale e politico deve servire di base ad illustrare il problema dei rapporti fra partito rivoluzionario ed azione economica e sindacale.

Spigolature amene

● Nel 1912, al suo congresso di Reggio Emilia il vecchio Partito Socialista espulse a grandissima maggioranza Bissolati, Cabrini e Podrecca che avevano, come deputati, preso posizione a favore della guerra di Libia, che *l'Avanti!*, pur diretto da un ultramoderato come Treves, aveva senza esitazione nè incertezze combattuto. Oggi, vediamo l'ex-turatiana *Critica Sociale*, organo fra l'altro della... sinistra socialdemocratica riportare un discorso di Alfredo Galletti che esalta la « coerenza » di Bissolati, malignamente contrappone l'espulso di allora al Mussolini sulla cui mozione il Partito decise consenziente Turati, di espellerlo, e ripete la frase bissolatiana che il socialismo non è negazione della Patria ma sua « integrazione negli interessi materiali e morali più elevati della nostra civiltà »!

Allora, neppure i riformisti turatiani esitavano di fronte alle professioni guerrafondaie e patriottarde di ex-compagni: oggi, tutti corteggiano la patria e la guerra, fanno a gara a chi sia più realista del re. Vedere per credere (ma c'è bisogno di prova?) la *Critica Sociale* del 5 gennaio.

● I braccianti pugliesi sono l'oggetto, a ripetizione, degli attacchi non certo in guanti bianchi delle forze repressive: la democrazia non scherza, e non ha pudori. Il PCI risponde inviando i suoi pompieri, e adoperandosi perchè tutto rientri nell'ordine, o, come dice, « il potenziale di rivolta dei poveri si incanali verso forme democratiche ».

L'*Unità* del 14-1 rifà la storia delle battaglie bracciantili di Andria e pone la candidatura al premio Nobel per la pace sociale descrivendo come il suo partito riuscì, in questo dopoguerra, a fare assai meglio che i riformisti dopo il primo, nel 1919 e 1920. Leggete: « Nel '43, quando i tedeschi abbandonarono la Puglia i carabinieri consegnarono le armi a un gruppo di contadini: poche ore più tardi quelle armi servirono per dare l'assalto a due palazzi signorili, che furono incendiati insieme con l'ufficio del dazio. Era una massa esasperata e senza guida, pronta a farsi giustizia a modo suo, con le sue mani.

« Chi capitò ad Andria nell'immediato dopoguerra non dimenticherà mai l'odio che brillava negli occhi della gente quando si riuniva in piazza Catuma, la violenza che serpeggiava dovunque, l'ira che scoppiava dopo decenni di silenzio. Ora la gente ne parla come di una malattia sofferta, con la coscienza degli errori compiuti allora: *ma chi ascoltava in quei momenti gli incitamenti alla calma e le esortazioni dei dirigenti sindacali e comunisti?* Quale forza avrebbe potuto infrenare la piena dei sentimenti degli andriesi? Piazza Catuma divenne il crogiuolo delle ribellioni più accese e sanguinose.

« L'ultimo più grave episodio porta la data del marzo 1946, quando due donne, sei carabinieri e otto braccianti rimasero uccisi nel corso di combattimenti di inaudita violenza, e alcune centinaia di persone furono ferite. In questo immenso e indisciplinato potenziale di lotta si inserì l'azione dei comunisti, trasformando la ribellione in azione di cittadini coscienti dei propri diritti. « *Il partito comunista* — dice ancora l'avvocato Sforza — *ha avuto il merito di disciplinare il potenziale di rivolta della popolazione e di incanalarlo verso lotte democratiche* ».

Cosicchè, oggi: « nella città « rossa » l'ordine è compito della popolazione e dei comunisti che ne rappresentano la parte più cosciente e orgogliosa ». Onore al merito!

E' uscito il fascicolo n. 2 dei Testi della Sinistra contenente il

TRACCIATO D'IMPOSTAZIONE

apparso nell'esauritissimo n. 1 della nostra rivista « Prometeo » (luglio 1946), completato da una prefazione che ne ribadisce i punti più significativi e la continuità con tutte le nostre posizioni critiche e di battaglia.

●

Il volumetto è in vendita a L. 150, e può essere fornito insieme con la collezione della I e II serie di « Prometeo » (mancante appunto del n. 1) a L. 700.

Le «lotte operaie» secondo «l'Unità»

E' già troppo avere il coraggio di sorbirsi le cosiddette « grosse questioni di politica nazionale o internazionale » sul giornale che pretende di essere l'organo di un partito rivoluzionario marxista. Quando poi ci si sofferma a leggere le « piccole questioni locali » occorre veramente premunirsi contro il vomito che procurano i discorsi dei gerarchetti e le loro mosse sconce quando scimmiottano i « grandi ». Più vogliono apparire spontanei, più ripetono le solite frasi imparate a memoria, specie quando, poverini, si cimentano nell'esame di questioni economiche.

Da un po' di tempo, a Palermo, la crisi edilizia ha paralizzato ogni attività lavorativa ad essa legata. Ogni giorno la pagina de « L'Unità della Sicilia » ospita fotografie di palazzi vari in stato di più o meno avanzata costruzione, e in cui è stato sospeso il lavoro. E' la solita « denuncia »: strumento ormai fin troppo logoro inteso a far credere che tutto il male è solo « colpa » dei dirigenti la politica nazionale o regionale, o addirittura comunale, e quindi cesserebbe d'incanto se gli elettori si decidessero a sostituirli con uomini di « sinistra ». E, in attesa di riceverne il mandato (campa cavallo!), questi signori non se ne stanno con le mani in mano. Immediatisti quali sono, tirano fuori le loro « proposte costruttive ». Vediamo infatti come il segretario della C. d. L. di Palermo interviene per risanare « una situazione drammatica che coinvolge migliaia di famiglie di operai senza lavoro e senza pane e *decine di imprenditori che rischiano di fallire mentre alcuni sono già falliti* ». Naturalmente, prima di dare la ricetta, egli fa la sua immancabile « analisi approfondita » della questione. Pur avendo rilevato che la cosa è in primo luogo espressione della miseria che non permette nè di acquistare nè di affittare una casa al prezzo corrente di mercato, il fiero segretario confederale trova che essa è anche « conseguenza della sensibile riduzione degli stanziamenti della Regione e dello Stato nel settore dei lavori pubblici » e che « il mercato dei nuovi alloggi in questi anni si è mantenuto attraverso le provvidenze dello Stato e della Regione ». Quindi, tralasciando la prima delle cause enunciate, che è la sola determinante, gli resta solo da rimediare alle altre due, che si riducono ad una sola perchè entrambe di natura finanziaria. E che fa? Mette fiato alle trombe e chiama « alla battaglia operai, impiegati, artigiani, commercianti e tutti i cittadini di Palermo », perchè chiedano quello che il PCI ha da gran tempo e con tutti i mezzi additato, gridando fino alla noia: « una Legge Speciale per Palermo ». A sentir loro, questi luridi localisti sarebbero internazionalisti e rivoluzionari, quando da mattina a sera non fanno che piatire « provvidenze » dallo Stato di Roma.

Poi si lamentano che « al sindaco di Palermo in una delle sue tante peregrinazioni a Roma è stato persino detto risolutamente che il governo non poteva accordare nessun « privilegio » alla capitale della Sicilia ». Poveri servi, che nausea ci mettete! Continuate pure in questo gioco: forse qualche piccolo risparmiatore non proletario (che vorrebbe vedere il prezzo delle case scendere all'altezza della propria borsa) oppure qualche avvilito operaio che crede al primo che gli parla di occupazione ve lo danno il voto che cercate. Ma non illudetevi troppo: altri democratici come voi, più o meno cristiani, vi fregheranno per l'ennesima volta. Conclusione? Voi continuerete (fino a quando?) il vostro sporco mestiere, e chi aspettava di poter comprare la casa o di occuparsi a costruirla resterà gabbato. Che cosa succede, infatti, a Messina? Voi stessi vi compiaceste di dircelo, e proprio nella stessa pagina dell'*Unità* dell'11 c. m.

Nella riunione plenaria della consulta della Camera di Commercio, gli interventi dei rappresentanti degli industriali, dei commercianti, degli agricoltori e degli artigiani, è seguito quello del « rappresentante dei lavoratori » cioè del segretario della C.d.L. il quale, alla « nota comune » dei precedenti oratori ha aggiunto « un'iniziativa per lo sviluppo dell'economia messinese » condensata in alcune « proposte » per gli « investimenti legati alla prossima distribuzione regionale dei 75 miliardi dell'art. 38 ». Dunque, sempre la stessa suonata del sindacalismo « moderno », a Palermo come a Messina e in ogni dove: sostegno e pungolo del produttivismo borghese, e nulla più.

A questo punto, si potrebbe smetterla di parlare di questo pugno di fetenti. Ma perchè non si dica che non seguiamo « da vicino » la lotta quotidiana svolgentesi nella sfera sindacale per risolvere i piccoli problemi della pagnotta, citiamo ancora qualche altro episodio di « lotta » per mostrarne la falsa e traditrice impostazione. Teniamo a ripetere che quanto stiamo discutendo è preso tutto dalla già citata *Unità* dell'11 corrente e ciò per ribadire il fatto che ogni giorno è uguale all'altro.

Ecco dunque altre « proposte » fatte, al solito, a nome dei lavoratori, e per giunta mentre i loro scioperi sono in atto. E' Luca Pavolini, noto fra i « grandi » della CIGIL, che ce ne parla: ascoltiamolo. « Nella loro lotta, i dipendenti della FATME pongono problemi di fondo (!) per l'economia italiana: la difesa del *patrimonio produttivo nazionale*, lo sviluppo della rete telefonica meridionale, i rapporti tra industria privata e industria di Stato ». Come vedete, tutte rivendicazioni « operaie »! Che faccia! Questo emerito signore, non sono molti mesi addietro, rimproverava agli operai — delle zone più « evolute » del famoso Triangolo industriale (v. suo stesso opuscolo) — la mancanza di coscienza sindacale perchè non si tesseravano presso alcun sindacato: oggi, attribuisce loro una « coscienza politica » perchè — secondo lui — lotterebbero, oltre che per gli interessi propriamente proletari, anche per quelli « nazionali ». No, monsieur, gli operai della FATME (il maggior stabilimento industriale privato di Roma, con 1800 dipendenti) non scioperano per la « loro » azienda e meno che mai per « l'economia italiana », ma solo per difendere e migliorare le proprie condizioni di vita e di lavoro, fottendosene altamente di sapere se è o no una balla che la diminuzione della produzione (con conseguente riduzione di orario di lavoro, ecc.) sia « voluta » per portare a termine quella tal manovra che, secondo voi, la Confindustria farebbe per ostacolare di fatto lo « sganciamento » (sancito da una recente legge) della SET dalla stessa Confindustria dopo il suo passaggio all'IRI.

La verità è un'altra, egregio signore; ed è che, come in altre forme di lotta, voi non fate che innestare la sporca propaganda elettorale sugli scioperi operai. Così, approfittando del caso in discussione, vorreste fare entrare meglio nel cranio degli operai che il passaggio all'IRI di certe aziende è una « conquista operaia », dovuta soprattutto a voi del PCI, e quindi da difendere contro gli assalti della Confindustria la quale manovrerebbe in modo diabolico perchè vede compromessi non già i suoi interessi permanenti (il Pavolini stesso riconosce che il gruppo Setemer cui appartiene la Fatme, vendendo le azioni della SET all'IRI, « ha realizzato un sostanzioso guadagno » ed ha la garanzia che per almeno dieci anni la Fatme lavorerà per le forniture della SET irizzata) ma solo quelli temporanei che — secondo l'*Unità* del 12 — sarebbero questi: le aziende, pur dopo il loro passaggio all'IRI, debbono versare i contributi ancora per quest'anno alla Confindustria per la propaganda della « Confintesa ».

Ecco, ancora una volta, scoperto il vostro fine: convincere altri operai a votare e far votare per voi, che sareste i soli e veri oppositori della classe padronale. Morale della favola: i sindacati, in mano a lor signori, non devono essere altro che strumenti elettorali per raggiungere il potere, scopo, oltre che utopistico, doppiamente ingannatore, sul piano degli interessi immediati e su quello degli interessi generali della classe proletaria.

E, concludiamo accennando all'ultima delle vergogne lette sullo stesso foglio. Si tratta di come finisce in gloria la sentenza dei 150 licenziamenti della FIAT-OTR discussa nientemeno che nell'ufficio del Ministero del Lavoro: dei 150 licenziati, solo 30 saranno riassunti. Ma quello che in questa faccenda mette schifo è che i sostenitori della « giusta causa » anche nell'industria, pur avendo riconosciuto « ingiustamente licenziati i 120 lavoratori, date le possibilità dell'azienda », non solo non hanno levato un dito contro la vertenza del Ministro, ma non hanno nemmeno aperto bocca.

il

DIALOGATO CON STALIN

è in vendita presso l'Amministrazione del giornale (Casella Post. 962, Milano) per L. 350.

Edicole col "Programma,,

A MILANO

« Programma Comunista » è in vendita alle edicole di: Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni - Piazzale 24 Maggio, angolo C.so S. Gottardo - Piazza Fontana - Corso Porta Vittoria davanti alla C.d.L. - Porta Volta, ai due lati dell'imbocco di via Ceresio - Porta Nuova, piazza Princ. Clotilde - Viale Monza, angolo via Sauli - Largo Cairoli, ang. via San Giovanni sul Muro - Piazza Napoli.

A GENOVA

Piazza De Ferrari, angolo Salita Fondaco - Portici Accademia - Galleria Mazzini - Piazza Corvetto, angolo San G. Filippo - Via XX Settembre, lato Cinema Orfeo - Piazza Verdi - Via Giovanni Torti - Piazza Martines - Piazza Teralba - Semino, distributore. *Sampierdarena* - In piazza a *Sestri Ponente* - Ed. Maggiolo. *Rivarolo.*

A TRIESTE

Largo Barriera Vecchia (presso Cinema Massimo) - Piazza Goldoni (Bar Venier) - Stazione Centrale FF.SS. (Interno).

A FORLI'

Edicola Damerini, Piazza Saffi (angolo Suffragio) - Edicola Galeati, angolo Barriera G. Mazzini, Piazzale O. Mangelli.

A COSENZA

Francesco Di Lauria, Corso Mazzini - Filippo Milano, viale Trieste.

A TORINO

Si occupa della distribuzione del giornale l'Agenzia Primon, via Mercanti 19, piazza Carlo Felice (vicino al Munia) - Piazza Carlo Felice (vicino al Ligure) - Via Carlo Alberto, ang. via Maria Vittoria Via Santa Teresa, ang. via XX Settembre - Piazza statuto, ang. Corso San Martino - Corso Lecce, angolo via N. Fabrizi - Via San Francesco d'Assisi, ang. via Pietro Micca - Corso Peschiera, vicino a piazza Sabotino - Via Po, davanti al cinema Po - Piazza Castello, ang. via Po - Via Po, ang. via Accademia Albertina - Corso Vercelli, angolo corso Novara - Piazza Vittorio Veneto, ang. via Vanchiglia.

A FIRENZE

Edicola Mazzanti, Portici di piazza Repubblica, presso chiosco degli sportivi - Edicola Gasperetti, via delio Statuto, presso i ponti della ferrovia - Edicola Piazza S. Marco Edicola Via della Colonna di fronte al Liceo Michelangelo - Edicola di fronte a S. Maria a Coverciano.

A NAPOLI

Edicola vedova Jorio, Piazza Nicola Amore.

FERRARA e provincia

Edicola viale Cavour - Edicola Stazione Ovest.

Pontelagoscuro: Edicola Piazza.

Provincia RAVENNA

Mezzano Centro: Edicola Argnani Carlo. *Massalombarda:* Rivendita Marani Antonio. *Bagnacavallo:* Edicola Bolognesi Carlo, piazza Libertà.

A MESSINA

Viale S. Martino 311 (Ponte Americano) - Chiosco via Concezione.

E' uscito in opuscolo di 156 pagine, al prezzo di L. 500, il

DIALOGATO COI MORTI

(Il XX Congresso del P.C. Russo)

Esso contiene, oltre alle sei puntate già uscite sul giornale — con notevoli ampliamenti — un prospetto statistico sui tassi d'incremento della produzione nei diversi Paesi e in diversi periodi, e i tre Complementi: a) Ripiegamento e tramonto della rivoluzione bolscevica; b) La mentita opposizione tra le forme sociali russe ed occidentali; c) Il sistema socialista alla Fiat?

In queste pagine la corrente della « sinistra comunista italiana », opposizione tattica fino al 1926 nella Internazionale di Mosca, poi in rottura totale con lo stalinismo alleato agli imperialismi internazionali, e con la sua filiazione italiana demopopolare e ciellenista, dà del cosiddetto « nuovo corso » russo questa valutazione: ben più, ben peggio di Stalin volgere di terga al marxismo e alla rivoluzione di Lenin - collaborazione effettiva con l'occidente nella conservazione della comune struttura capitalistica.

L'opuscolo è acquistabile versando l'importo di cui sopra sul conto corrente postale 3/4440, intestato a: « Il Programma Comunista », Casella Postale 962 - Milano.

Il corso del capitalismo mondiale nella esperienza storica e nella dottrina di Marx

Segue Parte I.

L'espansione storica del volume della produzione industriale

37. Ancora la Siderurgia Italiana

Abbiamo detto nella parte che precede che il 1886 fu un anno di svolto nella storia della siderurgia italiana, al fine di spiegare l'enorme slancio della produzione dell'acciaio in Italia dal 1885 al 1889, che in soli quattro anni dette un aumento di 26 volte, indicando che bisognava in parte attribuire ai metodi di rilevamento della produzione e di classificazione in essi dei prodotti il mirabolante ritmo di 127 per cento annuo medio.

I dati relativi all'acciaio dal 1901 li avevamo dalla statistica ufficiale di stato, la quale fornisce gli stessi e quelli della ghisa, entrambi con la dizione « di prima fusione ». I dati anteriori derivano dalla Storia economica di Luzzatto, e citammo come in essa il ferro figura a parte.

Quantitativamente i dati vanno di accordo con quelli che ci vengono segnalati, di altre fonti, e che si spingono indietro fino al 1860. Alludiamo alle opere seguenti: Giulio Scagnetti, La siderurgia in Italia, Roma 1932; Golzio, L'industria dei metalli in Italia, Torino 1942. Dati conformi si traggono dal volume della Confindustria: L'industria italiana, Roma 1929.

Le cifre di queste varie fonti sono dunque in sostanza concordi, ma quello che risulta necessario per la chiara intelligenza del lettore è dare qualche chiarimento qualitativo e terminologico sulla storia della tecnologia dei prodotti ferrosi: ghisa, ferro ed acciaio.

Facciamo anche riferimento all'articolo inserito nel n. 21 del 1956 circa le statistiche e bilanci della C.E.C.A., nel quale presentammo alcune deduzioni ed uno specchio elementare sul « Ciclo del ferro » nella produzione moderna.

La tecnica della produzione del ferro metallico è remotissima, come tutti sanno, e solo preceduta da quella del bronzo, lega di rame e stagno, tratta da metalli più fusibili del ferro i cui minerali si potevano lavorare dall'uomo primigenio senza altro combustibile che quello vegetale fresco.

Il ferro fonde a temperatura molto più elevata, ed è meno facile la riduzione dei minerali che lo contengono, e di cui i più ricchi sono gli ossidi. La tradizionale siderurgia fino a circa un secolo fa trattava questi minerali in fornaci molto semplici di laterizio con carbone di legna e riusciva ad ottenere il metallo ferroso in vari tipi, che la chimica poi stabilì distinti dall'unione col ferro di una certa quantità di carbonio. Questa vecchia siderurgia può dirsi *siderurgia diretta*, perchè arrivava dal minerale al metallo direttamente. Disponendo di una fonte di calore moderata si può ottenere un ferro che contiene molto carbonio e fonde a temperatura relativamente bassa, ed esso è il ferro fuso o ghisa. La ghisa resiste bene in grossi blocchi allo schiacciamento, ma in pezzi sottili si rompe facilmente: è *fragile*. In genere la ghisa di cui vi sono tutta una serie di tipi ottenibili con successive rifusioni e affinazioni, fonde a circa 1200 gradi e contiene dal 2 al 5 per cento circa di carbonio.

Con minore quantità di carbonio si ha l'acciaio, ma occorre ancora più alta temperatura. L'acciaio duro contiene intorno all'1 per cento di carbonio, e fonde a circa 1400 gradi. Il ferro senza carbonio nei forni non si riesce ad ottenerlo; con 0,1 per cento di carbonio si ha acciaio *extradolce* che fonde a circa 1500 gradi. Oggi il ferro puro si ottiene a freddo con processo elettrolitico.

La moderna siderurgia *indiretta* parte dalla trasformazione di tutto il minerale in ghisa (di prima fusione) negli alti forni a tutti noti, e di dimensioni imponenti. Ogni altro materiale ferroso oggi viene dalla ghisa. Nelle acciaierie si usano vari metodi per eliminare il carbonio in eccesso, soffiando nella ghisa in fusione aria od ossigeno e ricavando (ci limitiamo a brevissimi cenni) i vari tipi di acciaio. Furono prima introdotti i convertitori Bessemer e Thomas, poi i forni a suola Siemens-Martin, e gli elettrici. In questi più moderni metodi si prevede di impiegare sempre, in una data proporzione colla ghisa di altoforno, rottame di ferro, acciaio o ghisa.

38. Le statistiche della produzione

Questi scarni richiami tecnici ci sono parsi indispensabili per chiarire come si sia andata modificando la denominazione dei vari materiali ferrosi. Con l'antica siderurgia diretta che operava su piccole masse ed in piccoli opifici (era allora un'industria leggera e addirittura artigiana) si otteneva il ferro dal suo minerale e lo si impiegava mediante la fucinazione ossia battendolo a caldo. L'acciaio, conosciuto specie per le armi da taglio da tempi molto antichi, si ricavava dall'indurimento del comune ferro da fabbro con procedimenti vari (raffreddamento, tempera, ecc.). Il metallo fuso si affinava o se ne ricavava ferro lavorabile (ferro saldato) con faticose lavorazioni a mano agitandolo fuso con lunghe barre (puddellatura) e favorendo empiricamente la ossidazione dell'eccesso di carbonio. Si registrava allora come ghisa solo il prodotto da fonderia destinato a fabbricare oggetti in forma e modello, ricavati per colata, e tutto il resto era ferro da lavoro che comprendeva anche l'acciaio.

Nella siderurgia moderna, divenuta la prima grande industria, si nomina solo l'acciaio comprendendovi anche il ferro come acciaio molto decarburato (dolce ed extradolce) e ciò anche per effetto di convenzioni internazionali. Una volta invece si indicava distintamente il ferro dall'acciaio, e si dava all'acciaio dolce il nome usato anche oggi di ferro omogeneo. Naturalmente la quantità di ghisa prodotta era molto minore di quella del ferro, e risultava anche piccola quella dell'acciaio. Ciò crea una difficoltà per i confronti sullo svolgimento tra quantità di produzione a grande distanza di tempo. Oggi invece tutto è ghisa, e una parte minore di essa è acciaio, mentre la designazione ferro è in pratica sparita. Se tuttavia le cifre dell'acciaio superano quelle della ghisa, la spiegazione sta nel fatto della grande massa di rottame ferroso che con ritmo sempre più frequente *rientra* nel ciclo siderurgico, determinando un grande risparmio di estrazione di nuovo minerale, e di forza lavoro.

Per restare alla siderurgia italiana, essa appunto verso il 1886 inizia il vero periodo industriale. Prima di tale anno nelle statistiche figura acciaio in quantità minime, perchè la parte maggiore era confusa col ferro di rimpasto e denunziata come ferro omogeneo, per la statistica sempre ferro.

I primi dati che si hanno riguardano la ghisa, la cui industria dal 1860 al 1886 e anche oltre non può ancora considerarsi, nel campo del nostro tema di natura economica, una vera forma capitalistica. Il suo andamento è quindi ancora scevro dai folli ritmi di « mineralizzazione » della vita sociale, di cui nei paragrafi precedenti abbiamo parlato.

Nel 1860 si produssero solo 26 mila tonnellate di ghisa in Italia, ma una tale produzione *segna il passo* e non la vediamo un po' superata (28.700 tonn.) che nell'anno 1875 a cui segue una vera crisi: sarà solo dal 1900 in poi che vedremo la produzione, ormai sulla base degli altiforni, cominciare la sua impennata.

Quanto a ferro ed acciaio, dal 1913 le statistiche lo indicano sotto una sola voce, e solo dal 1881 al 1913 sono state date, dalle varie fonti impiegate, due cifre distinte. Così si spiega la minima cifra dell'acciaio nei primi anni. Nel 1881, anno in cui la ghisa prodotta come tale fu di sole 28.000 tonnellate, il ferro fu di ben 95.000 e l'acciaio di sole 3600, come già accennammo a proposito del prospetto decimo. Solo nel 1886, anno in cui la ghisa figura per appena 12.000 tonnellate, l'acciaio comincia ad essere considerato in misura apprezzabile rispetto al ferro: 24.000 contro 162.000. Quando noi adoperammo il dato di partenza 1885 di 6000 tonnellate (6370), non restavano considerate ben 140.734 tonnellate di ferro, che, come ripetiamo, era in buona parte ferro più o meno acciaioso. In quell'epoca, praticamente, le travi profilate che si usano nell'edilizia erano indicate come ferro, insieme alle rotaie ferroviarie; oggi tale materiale va sotto il nome di acciaio, anche se è assai meno duro (e così la vergella o ferro tondino da cemento armato) di cento specie di acciaio che si adoperano nella costruzione delle macchine, specie per le parti in movimento.

Le 933.000 tonnellate di acciaio del 1913 hanno di contro 142.820 tonnellate di ferro, ma dal 1914 si parla solo di acciaio per 911 mila tonnellate, che tuttavia crescono negli anni della prima guerra mondiale fino al 1917, in cui la statistica ufficiale di Stato ne segna 1332, ossia più delle complessive 1076 (ferro ed acciaio) del 1913. Dal 1917 come sappiamo comincia una discesa della produzione dovuta agli effetti della guerra.

Per rendere questo più chiaro abbiamo voluto formare un prospetto della produzione italiana, dal 1886, di ghisa da una parte, e dall'altra di ferro ed acciaio, riunendo in tale seconda cifra quanto rilevato sia come ferro che come acciaio. E' così ben possibile dare un'idea chiara del processo di nascita e di sviluppo tra noi del capitalismo base, quello industriale ferriero.

Abbiamo scelti nel prospetto dodicesimo per le due serie gli anni di massimo, che in generale sono gli stessi. La ghisa che nel 1886 era meno del quindicesimo dell'acciaio, oggi è un terzo: ma è tutto acciaio che nasce da ghisa di un giorno, più rottame che a sua volta nacque ghisa, in Italia o all'estero, e, come dicemmo nell'articolo citato, da allora visse come *capitale costante*, ma circolante nel processo della produzione e riproduzione di capitali.

Nello specchio attuale come sempre la legge di decrescenza degli incrementi relativi è pienamente rispettata. Ciò tanto per la serie della ghisa che per quella dell'acciaio (più ferro). Notevole è la grande ripresa dell'industria italiana tra il 1905 e il 1913 soprattutto per la produzione di acciaio.

Una volta avviato il ciclo generale del rottame, che acquista importanza dopo un periodo iniziale di costruzioni ed impianti che si potrebbe definire « accumulazione iniziale del capitale ferro », il ritmo della ghisa e quello del ferro vanno di pari passo; infatti mentre la media del primo ciclo lungo di 31 anni è 12,5 per la ghisa e 7,5 per il ferro-acciaio, quello del secondo di 39 anni è quasi pari: 3,8 per la prima, 4,0 per il secondo.

39. Acciaio e America

Senza ancora tentare di istituire per gli Stati Uniti uno schema analogo a quello adagiato sui dati italiani, abbiamo nel prospetto dodicesimo voluto presentare la storia della produzione di acciaio negli Stati Uniti, vicenda quanto mai alternante e clamorosa.

Ci siamo serviti di dati della produzione totale di acciaio che vanno dal 1890 al 1957 (quelli recenti li abbiamo accennati all'inizio).

Le cifre sono tratte da varie fonti ed hanno meritata una certa elaborazione per essere rese omogenee, in quanto negli ultimi anni tutte le fonti concordano, mentre nei periodi meno recenti sono state usate diverse unità di misura. Nello specchio si tratta solo di tonnellate metriche, ossia di 1000 chilogrammi. I dati fino al 1940 sono di 10 in 10 e di 5 in 5 anni, e solo da tale data sono anno per anno. Ciò non consente di fare l'ordinaria ricerca di massimi assoluti e crescenti, e siamo stati costretti a seguire un metodo diverso, che a nostro avviso è meno probante: calcolare il ritmo medio annuo per i decenni e poi i quinquenni. Tuttavia nella colonna (3) è facile seguire l'abituale decrescenza, che sarebbe certo più evidente in uno specchio storico che risalisse più lontano, e che speriamo costruire.

Nella colonna (5) sono messi gli indici già noti della produzione industriale totale a confronto con quelli dell'acciaio. E' facile vedere gli effetti delle guerre: nel 1914 la produzione di acciaio riceve una forte spinta, che si esprime nel ritmo alto del 1915-20, mentre si rallenta dal 20 al '25 e si indietreggia dal 25 al 30, e ancora dal 30 al 35. E' qui il chiaro effetto della crisi del 1929-32 che travagliò prima l'America.

Viene come toccasana la seconda guerra mondiale, e dal 1940 possiamo seguire anno per anno l'*affare* che l'America fa per la seconda volta sul massacro altrui. Gli anni 1944, 1945, 1946 segnano la discesa seguita alla pace ed al breve idillio tra i vincitori. E' il dissidio che scoppia tra questi a dare un nuovo impulso poderoso tra 1946 e 1947, che è nientemeno del 28,4 per cento. L'anno 1949 dette una sosta perchè malgrado la guerra fredda i pericoli sembravano allontanarsi. Ma nel giugno 1950 scoppia in Corea la guerra guerreggiata e la produzione ricomincia; con essa il grande *business*, su cui tanto ha lavorato la oggi delusa (ma aiutata dagli Sputnik) *scuola del benessere!*

Dal 1949 al 1950 lo scatto dell'acciaio fu del 23 per cento, mentre solo 11 era quello generale dell'industria. Anche qui vediamo che i due indici non procedono con legame immediato, ma tuttavia risentono sempre l'uno dell'altro. Nel 1952 per l'acciaio vi è una pausa, forse per solo esaurimento delle consegne militari. Solo nel 1954 viene una vera crisi in coincidenza con la pace generale, e questa volta ripiega tanto l'acciaio che l'industria totale, nettamente.

La stamburata ripresa economica del 1955 rispetto al 1954 dette per tutta l'industria il notevole 11,2 per cento; ma per l'acciaio si ebbe il poderoso, e mai visto in Russia, 32,5 per cento.

Da quei massimi l'industria americana segna il passo, ma non ha ancora indietreggiato nell'indice. Quanto all'acciaio, come abbiamo riferito, il 1956 ha visto una lieve perdita, ma il 1957 la avrebbe largamente riguadagnata, col massimo di tutta la colonna americana storica, e tra tutti i paesi del mondo.

Il lettore può condurre (a parte la portata ormai ovvia delle ultime colonne che verificano per l'acciaio americano la solita legge di decrescenza) nelle colonne (4) e (5) la relazione tra indice dell'acciaio ed indice della industria totale. Posto il 100 al 1913, il secondo è oggi ben più alto del primo, ma si vede che sarebbe stato il contrario prima del 1913. In tale anno tutta l'industria dette circa quattro volte di più che nel 1890, ma quella dell'acciaio dette quasi sette volte di più. Nello sviluppo capitalista possiamo porre in avanguardia l'acciaio fino ad un pieno industrialismo, poi porre un periodo di cammino di conserva, che per l'America dura un 25 anni, e quindi il periodo di pieno sviluppo tecnico in cui l'industria generale lascia indietro l'acciaio; periodo nel quale l'Italia è forse soltanto ora entrata.

Bisogna dire che il capitalismo russo ha bruciato le tappe, in quanto, a somiglianza della emulata America, mostra di essere già oggi ben pieno di acciaio. Non è però al punto da potersi gonfiare anche come quella di ice-cream e di cioccolattini ripieni.

40 Acciaio ed Europa

Sembra ora opportuno esaminare i recenti dati della produzione di acciaio anche per i paesi della C.E.C.A.; tra i quali è l'Italia, e inoltre per la Gran Bretagna. Il 1957 sembra avere ovunque segnato — già lo sappiamo per gli USA e per l'URSS — un passo notevole in avanti della produzione di acciaio.

Richiamiamo ancora ai lettori i dati contenuti nel n. 21 del 1956 circa la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio. Essa comprende Germania, Francia, Italia, Belgio, Olanda, Lussemburgo e Saar. Il complesso dette nel 1952 42 milioni di tonnellate di acciaio, diminuì del 5,1 per cento nel 1953, aumentò del 10,5 per cento nel 1954, aumentò del 20,2 per cento nel 1955 giungendo a 52,7 milioni di tonnellate, come già riportato innanzi.

Questi tre scatti annui, nella produzione del mondo intero, ebbero diverso gioco. Dal 1952 al 1953 aumento del 10,7 per cento, dal 1953 al 1954 calata del 5,0 per cento nel 1954, aumentò del 20,2 del 20,6 per cento. Ma indicammo che in tutto il triennio l'aumento fu generale: 25,9 per cento per i paesi della C.E.C.A., 27,0 per cento per tutto il mondo. La Russia dette il 30,9 e ricordiamo ancora che il massimo relativo lo dette l'Italia: 52,6 per cento in tre anni. Vogliamo ora chiederci il ritmo *medio annuo*: Mondo 8,3; Russia 9,1; C.E.C.A. 7,9; Italia 15,2.

Disponiamo ora dei dati non solo del 1956 ma del 1957 per la C.E.C.A. e per la Gran Bretagna. Nel 1956 la C.E.C.A. ha prodotto 56.800.000 tonnellate con un incremento sul 1955 del 7,8 per cento. Nel 1957 è ancora salita a 59.763.000 col 5,2 per cento. Il ritmo del triennio dunque è scemato, ma sempre attivo.

L'Italia aveva dato, nel 1955,

Correzioni alle puntate precedenti

Nel Prospetto Undecimo la nota (1) che indica trattarsi di dati solo presuntivi non va riferita a tutte le verticali « frumento », « carne » e « calorie » ma solo al dato superiore relativo all'anno 1901, mentre tutti gli altri sono tratti dall'Annuario Statistico Italiano.

* * *

Il Prospetto Ottavo apparso nel N. 24 fu commentato al paragrafo 27 facendo rilevare che la produzione mondiale di materie prime inorganiche nei 79 anni considerati, dal 1850 al 1929 (giusta i dati del Kuscinsky), era aumentata di ben 34 volte (da 484 a 16.426 dollari del 1923-35). Volendo poi mostrare il molto più lento aumento delle materie prime vegetali (organiche) fu scritto che era stato soltanto di *undici* volte. In effetti si doveva considerare il dato 1929 invece di quello 1956, e dire: da 4812 a 30.774, ossia solamente *6,4 volte*, (e non undici) contro le ben 21 delle materie minerali.

* * *

Resta fermo tutto il prospetto e la sua parte inferiore circa il crescere storico del rapporto tra materie minerali e vegetali impiegate dall'industria, e quanto si disse circa le ipotesi fatte per esprimere un dato 1956 che si inserisca simmetricamente nella serie Kuscinsky, nello stesso paragrafo 27 sulla « infame civiltà minerale ».

PROSPETTO DODICESIMO

Siderurgia italiana industriale nel corso di 70 anni

GHISA								FERRO ED ACCIAIO							
		CICLI BREVI			CICLI LUNGHI					CICLI BREVI			CICLI LUNGHI		
			INCREMENTI			INCREMENTI					INCREMENTI			INCREMENTI	
Anni	Migliaia di tonnellate	Anni	Totali	Annui	Anni	Totali	Annui	Anni	Migliaia di tonnellate	Anni	Totali	Annui	Anni	Totali	Annui
1886	12							1886	185						
		19	1090	14,0						19	158	5,0			
1905	143				31	3720	12,5	1905	476				31	705	7,5
		8	199	13,7						8	126	10,2			
1913	427							1913	1076						
		4	10	2,5						4	42	9,1			
1917	471							1917	1332						
		12	43	3,1						12	59	4,0			
1929	671				39	297	3,8	1929	2122				39	347	4,0
		11	59	4,3						9	94	0,8			
1940	1062							1938	2322						
		16	76	3,7						18	154	5,3			
1956	1873							1956	5908						

Il corso del capitalismo mondiale nella esperienza storica nella dottrina di Marx

(continuazione dalla terza pagina)

5.395.000 tonnellate, e 5.911.000 nel 1956 come già riportammo. Nel 1957 sono state 6.768.000, coi ritmi del 9,6 e del 14,5, massimi per la C.E.C.A. La Germania ha dato solo 8,0 e 5,7, gli altri meno.

Quanto alla Gran Bretagna, che aveva prodotto nel 1955 tonnellate 20.100.000, nel 1956 ne ha date 20.700.000 e nel 1957 testè scorso 21.700.000, cogli aumenti del 3 e del 4,8 per cento. Si tratta di una progressione che si prevede continui nel 1958, che (se vi sarà sufficiente domanda) si attende raggiunga la capacità di produzione di quell'industria, di 23.500.000 tonnellate, il che vorrebbe dire aumento dell'8,3 per cento, avvicinando la produzione odierna tedesca (24.500.000).

Tutto ciò lascia intendere che la crisi della grande industria europea non è ancora in atto, e si accompagna al dato americano dell'8,1 per cento di aumento 1956-57, che per il 1958 avrà buon corroboro dal vuoto discorso e gonfio bilancio di Eisenhower.

I dati europei si riferiscono anche alla ghisa, in cui l'Italia è andata dalle note 1.873.000 (indicate nella notizia U.P. come 1935) a 2.137.000 col 10,4 %, massimo della C.E.C.A.; che nel totale è cresciuta del 3,6. Intanto la produzione di ghisa in Gran Bretagna è andata da 13.200.000 a 14.300.000 guadagnando l'8,3 per cento nello scorso anno. Il primato europeo di produzione qui spetta alla Germania con 18.358 mila tonnellate nel 1957. La Francia, per la ghisa, è a 11.917.000.

Lo specchio della C.E.C.A. ci permette di confermare che l'aumento della ghisa e dell'acciaio va con passo analogo: 3,6 e 5,2. In Gran Bretagna 4,8 e 8,3.

Per dire, prima di lasciare l'argomento dell'acciaio, anche qualcosa della Russia citiamo uno specchietto in un bollettino PCI di dicembre. Vi si dice che in tutti i paesi *socialisti* la produzione fu nel 1956 di 68,2 milioni di tonnellate; il che conferma i 65 da noi dedotti per il 1955. Si dice poi che la Russia dal 1937 al 1956 è andata da 17,7 a 48,7 milioni di tonnellate, col rapporto 2,76. Ebbene, se prendiamo le cifre del nostro prospetto americano che danno per il 1935 34,8 e per il 1956 104,5, vediamo che il rapporto di 3 è anche maggiore e risponde ai due anni di più su ben 19. Dal che si vede che la « siderofollia » ha lo stesso grado nello sviluppo industriale dell'est e dell'ovest, e che la *emulazione* fa gioco perfetto.

41. Bilanci USA 1957

All'inizio dell'anno tutte le riviste della scienza del Capitale sogliono dare come primizia i dati del decorso anno solare economico e li accompagnano con le previsioni più o meno interessate per l'anno seguente.

Ci riferiamo come fonte allo Ufficio di direzione della Corporazione delle Assicurazioni Nazionali e delle Ricerche di New York, il cui rapporto è presentato col titolo ottimistico: « Il 1957 ha stabilito un nuovo primato di prosperità degli Stati Uniti: tendenza all'aggiustamento ed allo sviluppo ».

La popolazione americana continua a crescere collo stesso enorme ritmo, o *fertility*, pari alla russa, come avemmo a rilevare nel 1956. In attesa della lontana guerra si continua a coltivare a tutta forza la pianta uomo. Dal 1956 al 1957 si è andati da 168,1 milioni a 171,2 (riferiti all'inizio dell'anno) col tasso di incremento di 1,84 per cento. Il 1958 ci vede a 174,2 col tasso di 1,76 circa.

Il numero di uomini è un dato fisico, ma i dati che verranno in miliardi di dollari ci consigliano di rettificarli secondo il variato potere di acquisto del denaro, ossia l'andamento dei prezzi. Dicemmo l'anno scorso che quelli del 1956 avevano superato i prezzi del 1955 dell'1,5 per cento, per il consumatore, e di ben 3,4 per cento per i prezzi all'ingrosso, e ci limitammo a svalutare le cifre date in dollari dell'1,5. Ora viene annunziato che i prezzi all'ingrosso sono saliti ancora del 2,7 (indice per 1948-49 = 100, da 114,3 a 117,5) e vediamo pronosticare per il 1958 una discesa al 117; che è meglio aspettare di vedere.

Quanto ai prezzi al dettaglio sono a loro volta saliti dall'indice 116,2 al rilevantissimo 120, di ben il 3,3 per cento in un anno. Abbiamo il diritto di ridurre del 3,3 per cento ogni cifra del « record » 1957. Vediamo previsto per il 1958 l'indice 121.

Prima di andare oltre notiamo che per i prezzi di produzione quelli agrari scendono invece di salire; il che ci risulta dai dati 1956: infatti col solito indice 1948-49 si era andati da 89,6 a 88,4. Per il 1957 non si ha il dato annuo, ma forse vi è un lieve aumento.

Comunque, con tanto teorizzare benessere, si dovrebbe indurre che, se i *farmers* guadagnano male, i cittadini mangiano a buon mercato. Errore, mister Keynes!

L'indice del *food*, vulgo pappatoria, da 100 del 1948-49, era nel 1955 110,9 e salì nel 1956 a 111,7, del 0,7 per cento, mentre nel precedente anno buono era diminuito. Per il 1957 sappiamo che da giugno a ottobre è stato: 116,2, 117,4, 117,9, 117, 116,4. E' sicuro che nell'anno sarà salito circa quanto l'indice generale del consumo, ossia del 3,3, che abbiamo assunto come riduzione del potere di acquisto della supermoneta dollaro.

A questa stregua va giudicata una delle grandezze cui particolarmente tengono i « benesseristi », ossia la spesa totale dei privati consumatori. Dal 1954 al 1955 aveva fatto un balzo del 7,8 per cento, effettivo perchè il dollaro teneva. Nel 1956 andò da 254 miliardollari a 265,7, guadagnando nominalmente il 4,6 per cento (le distorte teorie del crescente benessere hanno bisogno di un cinque per cento annuo per stare in piedi). Ma noi mostrammo che fatta la riduzione monetaria il vero aumento è stato di solo il 3 per cento. Adesso viene indicato per il 1957 il passaggio da 267,2 a 281,5, ossia del 5,3 per cento, ed è questo dato degli acquisti privati che fa gridare al primato in una economia vantata come mercantile-affaristica dai suoi stessi teorici, che escono proprio ora dal solito, idiota: fate spese per Natale!

Se però teniamo conto del diminuito potere di acquisto della moneta, dobbiamo ridurre del 3,3 per cento i 281,5 miliardi, che scendono a 273,3 soltanto; e rispetto al 1956 il 1957 ha avanzato di solo il 2 per cento circa.

Poichè qui casca l'asino, vediamo prevedere per il 1958 il dato, che segna il passo, di 283,5, ossia solo lo 0,7 per cento in più. Ma se teniamo buono anche solo il lieve passo che vediamo pronosticare per l'indice prezzi, da 120 a 121, che è 0,8 per cento, vediamo che l'aumento é annullato. Basterebbe poi tenere conto della popolazione salita dell'1,75 per cento per vedere che si ammette come il consumatore americano nel 1958 *spenderà meno* che nel 1957. Basta questo per avere il crollo teorico di tutte le equazioni delle teorie antimarxiste fondate sul benessere crescente, contro la dottrina della miseria crescente e della decomposizione delle economie di mercato.

42. Altre grandezze che vacillano

Il prodotto lordo nazionale è stato nel 1956 di 414,3 miliardollari, crescendo sul 1955 del 5,5 nominale e del 3,9 reale. L'anno prima era aumentato dell'8,3 reale. Che, nel 1957? La cifra annunziata è di 437 miliardollari che offre un aumento del 5,5 per cento. Ma colla nota riduzione esso non è che il 2,1.

Qui vediamo per il 1958 gli esperti fare una previsione molto prudente, ossia solo 438 contro 437. Basterà l'aumento da 120 a 121 dell'indice prezzi a far calare la cifra dell'anno iniziato a 435 circa.

Gli espertissimi possono fare un'obiezione sottile. Alla produzione vanno applicati gli indici dei prezzi all'ingrosso, che il pronosticatore ha fatto abilmente scendere da 117,5 a 117. Cosa del tutto arbitraria se prendiamo gli indici mensili a disposizione (riportati come sempre all'anno), da giugno a ottobre: 117,4, 118,2, 118,4, 118,0, 117,7 (v. *Economist* del 30-11-1957).

Comunque una tendenza dei prezzi all'ingrosso a diminuire nella bestiale economia borghese è cattivo segno, perchè vuol dire che si accumulano gli stocks di prodotti invenduti e si incaglia la macchina produttiva. Le merci nei magazzini alla fine d'anno nel regno della prosperità crescono paurosamente e sono la manifestazione del teorema marxista: miseria genera miseria (ossia ricchezza della classe privilegiata), e ricchezza (accumulo di merci) genera lo stesso miseria. Nel 1939 la cifra era 20,1 miliardollari, nel 1955 era 81,7, nel 1956 89,1, a settembre 1957 era 91,4 e ora la si afferma per il 1957, 91,0, facendo alcune acrobazie statistiche per pronosticare pel 1958 solo 90,0! La previsione si basa sulla riduzione degli inventari presso le fabbriche da 54 a 52, il che vuol dire riduzione di attività, di investimenti e di occupazione.

La percentuale di disoccupati, del 4 per cento nel 1955 e del 3,8 nel 1956, viene data per il 1957 di solo 3,0, ma la si prevede per il 1958 di 4,0. Tenuto conto del maggior numero di lavoratori (65 milioni) i disoccupati sono milioni 2,6. I salari medi settimanali nel 1956 furono di 77,69 dollari contro 76,52 dell'anno prima. Aumento nominale 3,1 per cento, reale 1,5, contro 6,8 del 1954-55. Non si fornisce il dato 1957, che dai dati mensili sarà circa 82, con aumento annuo del 5,5, che nel valore reale scende a circa 2. Per il 1958 « continueranno aumenti di salari ed altri benefici marginali, ma a nostra opinione vi saranno molti più scioperi, e perdite di giornate di lavoro ».

L'indice della produzione industriale, che non dipende dal valore della moneta, fu come è noto 139 nel 1955, dopo uno scatto dall'anno prima dell'11,2 per cento; andò nel 1956 a 143, salendo solo 2,9 per cento, ma era sempre un « record » assoluto. Nel 1957 sale ancora, e ciò giustifica il titolo riportato, ma con un passo di gallina: a 144, dello 0,7 per cento. Ma lo stesso ufficio dell'ottimismo nazionale lo cifra per il 1958 a solo 138, che vuol dire calata del 4,2 per cento. E se lo dicono loro...

Il reddito nazionale privato è finora sempre salito: del 6,5 per cento dal 1954 al 1955, del 6,3 dal 1955 al 1956, del 5,5 nell'ultimo anno; da 325,3 a 343 miliardollari. Al solito l'aumento è del due per cento reale, e per testa vi è stata stabilità nell'anno decorso, sui 2004 dollari (1.250.000 lire annue: bella cifra sempre, anche a quei prezzi!). Per il 1958 vediamo pronosticato un totale identico: 344 miliardollari, ma si ammette che basta a ridurre la cifra *pro-capite* a soli 1975, che poi non sono in dollari 1956 che 333 e 1910, salvo ulteriore inflazione.

43. Il bilancio dello Stato

La « risorsa » sta nelle cifre della spesa statale, che sono negli ultimi giorni divenute (è proprio il caso) astronomiche. Due volte « salutem ex inimicis », ossia ringraziando lo sputnik, e copiando la formula del capitalismo moscovita: fare passare tutto il denaro per le casse statali.

Le spese dello Stato riferite al 30 giugno erano nel 1939 (anno felice!) solo 9 bilioni di dollari. Furono 64,6 nel 1955, e 66,5 nel 1956, sia pure in dollari al corso dell'anno. Nel 1957-58 sono date in 83,7 bilioni, con aumento del 25 per cento, sia pure del 22 circa in valore reale. Su tale cifra di 83,7 sono per la « sicurezza nazionale » 45,2 bilioni, ossia il 55 per cento.

Si discute adesso del bilancio 1959-60 che deve essere approvato. Quello 1957-58, il cui esercizio si chiuderà al 30 giugno, partiva da una previsione di spesa di 73 bilioni, di cui 45 per la sicurezza; si prevede che il bilancio di cassa salga a 83,7, come detto, contro 84,5 di entrata e quindi con avanzo di 0,8.

Per il bilancio successivo i nostri pronosticatori prevedono entrate minori, 83 bilioni, e un deficit di 1,7 contro la spesa (di cassa), di 84,7.

Tornando al bilancio di amministrazione che oggi si discute, le spese per la sicurezza proposte da Eisenhower ne formano il 64 per cento. Per aiuti a paesi esteri è proposta la spesa di 3.868 milioni, contro 3.749 dell'esercizio in corso.

Quanto alle spese per i missili (ricerca, sviluppo e costruzione) viene proposta la cifra di 5.500 milioni, contro 4.300 dell'anno in corso, e solo 3.000 dell'ultimo anno. Tutti gli indici dei dati « terrestri » crollano, e come risultato delle elevate « researches » degli esperti si eleva l'indice « spaziale » del 43 per cento, e poi del 23 per cento ancora per il 1959-60, essendoci sempre tempo ad aumentare da qui alla fine dell'anno solare. Che bazza di affari sulla scientifica *research!*

Da queste cifre sensazionali un comunicato *Associated Press* trae questo grazioso schemetto. Per ogni dollaro che lo Stato spenderà, 64 *cents* vanno alla difesa, o sicurezza nazionale; 22 vanno ai servizi civili: benessere, lavoro, edilizia, commercio, programma agrario, pensione e sviluppo economico; 11 (per cento) per interessi sul debito federale; e soli 3 cents per l'amministrazione generale giudiziaria e dei beni demaniali (vero governo a buon mercato).

Inseriamo una parola sul debito federale, che Eisenhower ha proposto di tenere al *plafond* di 275 miliardi di dollari. Gli esperti di cui innanzi lo vedono già a 285 nel 1958. Va bene colla teoria del « welfare » lo Stato indebitato fino ai capelli?

Se poi vogliamo sapere come lo Stato stesso ha incassato quel *dollaro*, ecco la risposta: 52 cents vengono dal reddito privato tassato sulle persone; 27 dal reddito delle aziende o *corporations* (società industriali e commerciali); 13 da imposte indirette (sui consumi); 8 infine, da fonti diverse e dogana.

44. Duello di teorie

E' stato annunziato che non vi sarà nessun *taglio* di tasse, e probabilmente saranno aumentate. Evidentemente a carico del lavoratore privato; perchè possiamo chiudere questa rassegna con la situazione dei profitti di impresa.

Il capitale in queste investito è stimato di 109 bilioni e salirebbe nel 1958 a 112. I profitti netti da tasse sono stati di 20,3 bilioni nel 1957 e dovrebbero diminuire a 19,0. Nel 1955 e 1956 furrono di 21 e 21,5.

Il lettore sa bene che noi marxisti riferiamo il profitto non al capitale nominale delle imprese, e nemmeno al valore degli impianti, ma appunto al prodotto totale, che è andato da 392 a 438 negli stessi quattro anni. A parte la tendenza a celare profitti, risulta che il saggio del profitto è sceso dal 5,4 per cento nel 1955 al 2,94 nel 1957, e scenderebbe ancora al 2,71 nel 1958.

Ciò viene a verificare la legge marxista, che però deve riferirsi a lunghi cicli che andranno studiati storicamente. Ma potrebbe tanto non dispiacere alle scuole del « Welfare » e del « People's Capitalism », intente a provare la ripartizione crescente di ricchezza. Ciò che contraddice a una tale prospettiva e all'incitamento di dette scuole al risparmio e all'investimento sono le diminuizioni drastiche di tutti i dati relativi di cui, per abbreviare, ci limitiamo a dare questa prova. Mentre i profitti caleranno da 20,3 a 19, si prevede dagli esperti che i dividendi distribuiti saranno ridotti solo da 12,4 a 11,9. In altri termini il capitalismo riduce di poco i suoi consumi e se ne infischia di mandare guadagni a nuovi investimenti produttivi, come la scuola del benessere gli predica ipocritamente.

Tra l'altro è previsto che l'offerta di nuovi titoli azionari o obbligazionari scenderà nell'anno anche nettamente, da bilioni 12,8 a 11,5.

Ciò che seguita a crescere, per spingere il consumatore lavoratore verso il lontano ma sicuro abisso, è il suo debito, che le statistiche chiamano credito, su articoli consegnati e non pagati. Nel 1955, 1956 e 1957 le cifre sono state di miliardollari 38,5, 41,6, 44,5. Nel 1958 si andrebbe ancora a 46,5. Nel 1939 la cifra di questa insidiosa moderna grandezza economica non era che 7,22!

* * *

E' molto evidente che non siamo nè alla vigilia della terza guerra mondiale nè a quella della grande crisi di interguerra, che non potrà svilupparsi se non tra alcuni anni, quando la parola della emulazione e della pace sarà arrivata a svelare il suo contenuto economico: mercato unico mondiale. La crisi allora non risparmierà nessun Stato.

Una sola vittoria è oggi pensabile per la classe lavoratrice: quella *dottrinale* dell'economia marxista sull'economia mercantilistica, comune ad americani e russi.

Il compito di un secondo tempo è la vittoria di *organizzazione*, per il partito marxista mondiale contro gli schemi demopopolari, e *democlassisti*.

Solo una terza fase storica (unità di misura non inferiori al quinquennio) potrà vedere rimessa sul tappeto della storia la *questione del potere* di classe. In queste tre tappe il *termometro* è la rottura di equilibrio a carico, prima e sopra tutto — vogliano gli idioti scusarci —, degli USA e non dell'URSS.

PROSPETTO DODICESIMO

Produzione dell'acciaio negli Stati Uniti

Anno (1)	Migliaia di tonn. (2)	Incrementi annui % (3)	Indici per 1913 = 100 (4)	Produzione industriale generale: Indici (5)	Produzione industriale generale: Incrementi (6)	Acciaio Incrementi nei quinquenni	Acciaio Incrementi di grandi periodi
1890	4.340		15	26		segue (2)	
		9,0					
1900	10.360		35	42			
		11,0					
1910	26.800		87	86			
		3,5					
1913	29.800		100	100			
		5,4					50 anni
1915	33.000		114	104			
		5,6					5,5 %
1920	43.200		145	133			
		1,9					
1925	46.250		155	164			
		— 2,0					
1930	41.800		141	179			
		— 3,6					
1935	34.800		127	156			
		+ 12,0					
1940	61.000		205	236			
		24,3			30,5		
1941	75.900		255	308			
		3,4			21,1		
1942	78.500		266	373			
		2,6			19,3		
1943	80.500		270	445			
		1,9			— 0,2		
1944	82.000		278	435		3,6 %	
		— 11,0			— 11,5		
1945	73.000		248	375			
		— 11,0			— 12,5		
1946	61.000		205	328			
		28,4			11,1		
1947	77.700		252	365			
		4,2			2,9		17 anni
1948	81.000		272	376			
		— 18,7			— 6,3	2,2 %	3,7 %
1949	71.400		240	353			
		23,0			11,0		
1950	81.850		295	391			
		8,6			10,1		
1951	95.380		314	430			
		— 9,5			5,0		
1952	84.520		285	452			
		19,8			7,6		
1953	101.250		271	486			
		— 19,2			— 7,1	5,4 %	
1954	80.112		341	451			
		32,5			11,3		
1955	106.176		357	502			
		— 1,4			2,9		
1956	104.520		350	517			
		8,1			1,2		
1957	113.000		379	523			

(Per il 1957 i dati sono provvisori).

Sottoscrivete a:

Il programma comunista

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839